

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 59 (50.165)

Città del Vaticano

giovedì 12 marzo 2026



di FEDERICO PIANA

Il tragico conflitto che sta infiammando il Medio Oriente ha un volto emblematico, sporco di sangue: quello dei bambini che perdono la vita e rimangono feriti sotto i bombardamenti. Il numero di quelli che vengono definiti con un arrogante cinismo “danni collaterali” è in orribile aumento: da quando Stati Uniti ed Israele hanno attaccato l'Iran, accendendo la miccia di una guerra regionale che sembra non avere controllo, i minori uccisi o feriti dai missili e dai droni sono stati 1.100.

Il conteggio straziante diffuso oggi dall'Unicef, il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, rivela che solo in Iran i bambini morti sono stati 200, 91 in Libano, 4 in Israele e addirittura 1 in Kuwait. Cifre destinate inesorabilmente ad aumentare.

«Le infrastrutture civili, tra cui ospedali, scuole e sistemi idrici e igienico-sanitari, da cui dipende la sopravvivenza dei bambini, sono state attaccate, danneggiate o distrutte dalle parti in conflitto» spiega l'Unicef. Che non esita ad avvertire la comunità internazionale che «le gravi violazioni contro i bambini nei conflitti armati possono costituire violazioni del diritto internazionale, compreso il diritto internazionale umanitario e il diritto internazionale dei diritti umani. I bambini della regione — tutti e 200 milioni — contano sul fatto che il mondo agisca rapidamente per la pace».

Per rendersi conto che la situazione umanitaria

SEGUE A PAGINA 4

Forti esplosioni negli impianti nucleari iraniani di Fordow e Taleghan. Libano sempre sotto attacco israeliano

Nello Stretto di Hormuz missili e droni su navi cargo

TEHERAN, 12. Mentre stamattina sono state registrate fortissime esplosioni nell'impianto nucleare di Fordow, a 30 chilometri a nord della città di Qom, e a Taleghan, nel sud dell'Iran, la guerra in Medio Oriente fa segnare nelle ultime ore un'escalation nelle acque dello Stretto di Hormuz.

I pasdaran hanno colpito tre navi cargo e hanno rilanciato la sfida a Stati Uniti e Israele: «Dallo Stretto non passerà un litro di petrolio, preparatevi a pagare 200 dollari per un barile». «Tutte le navi appartenenti agli americani e ai loro alleati sono un obiettivo legittimo», ha avvertito Ibrahim Zolfaqari, portavoce del quartier generale del comando militare di Teheran, mentre le Guardie rivoluzionarie hanno annunciato di aver centrato una nave battente bandiera della Liberia, la

Express Room, e la portarinfusa thailandese Mayuree Naree, che avevano tentato di «passare illegalmente» da Hormuz. In quest'ultima un incendio ha costretto 20 membri dell'equipag-

gio a sbarcare in Oman. Colpite anche la nave statunitense Safe Sia, battente bandiera delle Isole Marshall, e la nave greca battente bandiera maltese, Zefyros. L'agenzia britannica



Il cargo thailandese Mayuree Naree colpito da un drone iraniano

Uktmo ha dato conto di almeno tre imbarcazioni colpite in successione da «proiettili sconosciuti», registrando 14 incidenti analoghi dall'inizio della guerra.

Le forze armate Usa hanno risposto annunciando possibili raid contro i porti civili iraniani. Il Comando centrale Usa (CentCom) ha invitato a evitare «tutte le strutture portuali in cui operano le forze navali iraniane», perché «hanno perso lo status di protezione e sono diventate legittimi obiettivi ai sensi del diritto internazionale», rendendo noto di aver «eliminato» 16 navi portamine di Teheran. Secondo funzionari statunitensi citati dal quotidiano «The Wall Street Journal», l'Iran avrebbe già posizionato alcune mine nel tratto di mare

SEGUE A PAGINA 4

Udienza di Leone XIV
ai partecipanti
alla «Cattedra dell'accoglienza»
Presenza e custodia
per rispondere
alle domande
e alle inquietudini
dei giovani

PAGINA 2

LA SETTIMANA DEL PAPA

*L'invito del Pontefice nel centenario
dell'Ordinariato militare per l'Italia*

Nella storia
al servizio di bene comune
e pace sociale

GIAN FRANCO SABA
NELL'INSERTO SETTIMANALE



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

*Una riflessione sul secondo capitolo
del Documento della Commissione Teologica
Internazionale «Quo vadis, humanitas?»*

L'umanità sfidata
a discernere il suo futuro

BERNARD POTTIER A PAGINA 3

*Il cardinale Zuppi ad Assisi a una messa
per la pace in Ucraina e nel mondo*

Tacciano le armi e si
aprano spazi di dialogo

ROBERTO PAGLIALONGA A PAGINA 6



Presenza e custodia sono le «due lampade» offerte da Leone XIV ai partecipanti alla IV edizione della «Cattedra dell'accoglienza», ricevuti in udienza stamani, giovedì 12 marzo, nella Sala Clementina. Nata nel 2023 dall'esperienza spirituale della «Fraterna Domus» di Sacrofano, alle porte di Roma, l'iniziativa quest'anno ha per tema "Accoglienze generative. Nuove forme di comunità, spiritualità e identità a partire dai giovani e dalle giovani". Pubblichiamo il discorso rivolto dal Pontefice a circa duecento partecipanti all'incontro, che si conclude domani, venerdì 13, dopo quattro giorni di lavori.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Eccellenze, cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di incontrarvi e di condividere con voi qualche riflessione sul tema che state affrontando come "Cattedra dell'Accoglienza", nata dall'esperienza spirituale dell'Associazione *Fraterna Domus* con il sostegno fattivo di altre realtà ecclesiali e sociali.

Queste vostre giornate sono animate dalla consapevolezza che la vocazione cristiana è orientata a generare comunione tra le persone, e la comunione nasce dalla capacità di accogliere gli altri, offrendo ascolto, ospitalità e assistenza. Una possibile etimologia della parola "accogliere" – centro di ogni vostra attività – risale al latino *accipere* che significa "ricevere", "prendere con sé".

Al centro di ogni autentica accoglienza vi è, infatti, una relazione che nasce dalla grazia di un incontro. Facciamo esperienza di tanti tipi di incontro e quindi di accoglienza: l'incontro con le persone che ci amano, con i familiari, con i colleghi, e anche con persone estranee, a volte ostili. Quando un incontro è vero, da esperienza personale può trasformarsi e, progressivamente, diventare capace di coinvolgere gli altri dando vita a un'esperienza comunitaria.

Leone XIV per la quarta edizione della «Cattedra dell'accoglienza»

Presenza e custodia per rispondere alle domande e alle inquietudini dei giovani



Proprio in questa dinamica di incontro s'innesta la vostra scelta di dedicare la quarta edizione della "Cattedra" ai giovani. In un tempo attraversato da profonde trasformazioni culturali e sociali, i giovani, che sono naturalmente il futuro della società e della Chiesa, in realtà ne costituiscono già il presente vivo e generativo. Le loro domande e le loro inquietudini, infatti, invitano a rinnovare lo stile dei nostri rapporti. Accogliere persone giovani significa, anzitutto, mettersi in ascolto delle loro voci, incrociare i loro sguardi e riconoscere che, nelle loro esistenze e nei loro linguaggi, lo Spirito continua a operare e a suggerirci percorsi rinnovati di presenza e custodia.

Vorrei soffermarmi proprio su queste due parole – *presenza e custodia* –, che concorrono a illuminare il senso cristiano dell'accoglienza.

Ognuno di noi, fin dal primo istante di vita, cresce in una realtà sociale. La famiglia, la parrocchia, la scuola, l'università, il lavoro rappresentano modelli di società dove si intrecciano diverse dimensioni: psicologica, giuridica, morale, pedagogica, culturale. Sono spazi di elezione identitaria il cui compito primario è delineato proprio dalla presenza. Essere presenti nella vita degli altri significa condividere tempo, esperienze, significati, offrendo punti di riferimento stabili nei quali gli altri possano riconoscersi e crescere.

Guardando alla Santa Famiglia di Nazaret – al cui modello si ispira la *Fraterna Domus* –, ogni comunità accogliente può riscoprire la propria chiamata e imparare a orientarsi nel cammino del servizio. L'episodio evangelico di Maria e Giuseppe che smarriscono Gesù e, angos-

ciati, lo ritrovano dopo tre giorni nel Tempio (cfr. *Lc* 2, 39-52) ci insegna che la presenza dell'altro non è un automatismo, ma l'esito di una ricerca costante. È accaduto a ciascuno di noi di smarrire qualcuno o qualcosa a cui eravamo molto legati. In quel momento ci siamo accorti di quanto quella presenza fosse preziosa. Così succede anche nella vita di fede: diamo per scontata la presenza di Gesù nella nostra esistenza, finché all'improvviso sembra che Egli non sia più dove lo abbiamo lasciato. Avvertiamo un senso di smarrimento. In realtà, non è Lui che si è perso, ma noi che ci siamo allontanati. Quando avviene questo, siamo chiamati a cercarlo con fiducia, con il coraggio di percorrere strade inesplorate, guardando il mondo con occhi nuovi, carichi di speranza. In questo modo si smetterà di cercare un Dio a propria misura per incontrarlo dove Egli abita. Cercare Gesù significa, dunque, passare

dalla sicurezza delle nostre convinzioni alla responsabilità dell'incontro, imparando a vedere e ad accogliere la presenza di Dio che è sempre "oltre".

È proprio quello che ha fatto San Giuseppe custodendo la famiglia affidatagli dal Signore. In lui riconosciamo che accogliere, oltre che presenza, è anche custodia. Custodire significa stare accanto all'altro con attenzione, rispettarne le scelte e prendersene cura. Questo atteggiamento appartiene anzitutto a Dio, che la Bibbia mostra come il custode del suo popolo. Ricordiamo il salmo che dice: «Non si addormenterà, non prenderà sonno / il custode d'Israele. / Il Signore è il tuo custode» (*Sal* 121, 4-5). Da questa prospettiva comprendiamo che anche la famiglia umana è chiamata a preservare ciò che le è stato affidato: le relazioni, il creato, la vita delle sorelle e dei fratelli, soprattutto di coloro che soffrono e che sono più fragili. Così Giu-

seppe ci dimostra che presenza e custodia sono dimensioni inseparabili: non si custodisce senza esserci, e non si è presenti senza assumersi la responsabilità dell'altro.

Queste due parole possono rappresentare due lampade nel vostro percorso verso un'accoglienza capace di aprire sentieri di santità, in una prospettiva mai autoreferenziale, sempre relazionale e fraterna, così come ci ricorda l'Enciclica *Fratelli tutti*, là dove afferma: «Solo una cultura sociale e politica che comprenda l'accoglienza gratuita potrà avere futuro» (n. 141) per le nuove generazioni.

Carissimi, vi ringrazio per il vostro impegno silenzioso e discreto. Vi incoraggio a essere educatrici ed educatori dell'accoglienza. Coltivate il carisma dell'accoglienza nell'ascolto dello Spirito Santo, il cui frutto, ci dice San Paolo, «è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5, 22). Così potrete continuare a generare insieme ambienti capaci di promuovere il bene e la fraternità nella comunità cristiana e nella società. Maria Santissima e San Giuseppe vi custodiscano e intercedano per voi. Vi benedico di cuore. Grazie!



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignori:

- Giorgio Lingua, Arcivescovo titolare di Tuscania, Nunzio Apostolico in Israele e Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina;
- Hugo Nicolás Barbaro, Vescovo di San Roque de Presidencia Roque Sáenz Peña (Argentina).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Doreen Bogdan-Martin, Segretario Generale dell'«International Telecommunication Union» (ITU), e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

- l'Eminentissimo Cardinale Jean-Marc Aveline, Arcivescovo Metropolita di Marseille (Francia), e Seguito;
- Sua Eccellenza Monsignor Orazio Francesco Piazza, Vescovo di Viterbo (Italia).

Il Santo Padre ha ricevuto questa

mattina in udienza una Delegazione del "Worldwide Marriage Encounter".

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Pio Vito Pinto, Decano emerito del Tribunale della Rota Romana.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Łódź (Polonia) l'Eminentissimo Cardinale Konrad Krajewski, trasferendolo dall'incarico di Elemosiniere di Sua Santità, Prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità.

Il Santo Padre ha nominato Elemosiniere di Sua Santità, Prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità, Sua Eccellenza Monsignor Luis Marín de San Martín, O.S.A., Vescovo titolare di Suliana, finora Sotto-Segretario della Segreteria Generale del Sinodo, conferendogli la dignità di Arcivescovo.

Nomina episcopale in Polonia

**Cardinale
Konrad Krajewski
arcivescovo metropolita
di Łódź**

Nato a Łódź il 25 novembre 1963, dopo essere entrato nel Seminario diocesano di Łódź nel 1982, ha ottenuto la laurea in Teologia presso la «John Paul II Catholic University» di Lublino. Ordinato sacerdote l'11 giugno 1988, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale a Rusiec e a Łódź; licenza in Liturgia presso il Pontificio Istituto Liturgico Sant'Anselmo a Roma; dottorato in

Teologia, con specializzazione in Liturgia presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino a Roma; collaboratore dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice; cappellano della Clinica Ortopedica e Traumatologica dell'Università «La Sapienza» di Roma; cerimoniere dell'arcivescovo metropolita di Łódź; docente presso il Seminario diocesano e quello dei Francescani e dei Salesiani dell'arcidiocesi metropolitana di Łódź; docente presso l'Accademia di Varsavia; prefetto del Seminario diocesano di

Varsavia; cerimoniere pontificio presso l'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice. Nel 2013 è stato nominato elemosiniere di Sua Santità e arcivescovo titolare di Benevento, ricevendo la consacrazione episcopale il 17 settembre successivo. Da Papa Francesco è stato creato e pubblicato cardinale nel concistoro del 28 giugno 2018, della diaconia di Santa Maria Immacolata all'Esquilino. Dal 2022 finora, prefetto del Dicastero per il Servizio della Carità (Elemosineria Apostolica).



Nella mattina di oggi, giovedì 12 marzo, Leone XIV ha ricevuto in udienza nella Sala dei Papi una delegazione del «Worldwide Marriage Encounter». Si tratta di una associazione internazionale di fedeli – formalmente riconosciuta ieri dal Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita – impegnata nella missione di promuovere il matrimonio cristiano. La cerimonia di riconoscimento si è tenuta a Roma, presso

la sede del Dicastero a Palazzo San Calisto: a leggere e a consegnare il decreto di riconoscimento ai vertici dell'associazione è stato il cardinale prefetto Kevin Joseph Farrell. Il «Worldwide Marriage Encounter» ha mosso i primi passi in Spagna negli anni Cinquanta del secolo scorso, ma è nata ufficialmente nel 1968 ed è oggi diffusa in quasi cento Paesi del mondo.

Una riflessione sul secondo capitolo del Documento della Commissione Teologica Internazionale «Quo vadis, humanitas?»

L'umanità sfidata a discernere il suo futuro

di BERNARD POTTIER*

Il recente documento della Commissione Teologica Internazionale intende rivolgersi – come indica il titolo stesso «*Quo vadis, humanitas?*» – non già a degli individui isolati, a ciascuno di noi preso singolarmente, quanto piuttosto all'umanità in senso collettivo che siamo diventati negli ultimi due secoli di storia condivisa, a seguito della trasformazione subita dal pianeta Terra con la sua popolazione triplicata negli ultimi 70 anni.

Nel primo capitolo del documento (§§ 21-62) si descrive l'immenso progresso compiuto in tutti i settori dall'umanità. Il secondo capitolo (§§ 63-105), su cui qui mi soffermo, pone in evidenza le concrete trasformazioni dell'umano, l'impatto quasi mitico di tali progressi sul nostro immaginario, nonché le loro ripercussioni sul nostro destino futuro e sulla nostra vocazione profonda, come umanità globale in cammino verso il suo fine escatologico.

Non viviamo più al ritmo di vita dei nostri genitori e nonni: i mezzi di trasporto e di comunicazione hanno accorciato le distanze e accelerato le nostre interazioni. Ci accorgiamo che tutto va più in fretta e che nessuna destinazione geografica è più veramente inaccessibile, almeno per chi se lo può per-

mettere. Questo fatto ci colloca in un universo immaginifico di onnipotenza, dove possiamo essere ovunque contemporaneamente. Gli incontri internazionali *online* ne sono un esempio lampante. Per i gio-

L'intelligenza artificiale porta l'uomo alle soglie di un mondo sconosciuto con un meraviglioso potenziale ma anche inquietanti possibilità

vani, che possono accedere a strumenti così potenti fin dalla nascita, è facile immaginarsi liberi da ogni limite e finitudine.

Papa Francesco ammonisce però che «la società sempre più globalizzata ci rende più vicini, ma non ci rende fratelli» (*Fratelli tutti* [2020], § 12). Non è forse proprio all'interno della famiglia che iniziamo a sperimentare quelle relazioni intersoggettive profonde e preziose in cui il bambino incontra e continuamente ravviva, insieme ai suoi genitori, il mistero di quell'origine – affettiva – che viene colta intuitivamente prima ancora di essere compresa razionalmente? Ciò contrasta nettamente con le relazioni mediate dalla tecnologia accattivante dei *social network*.

Lo stesso discorso vale anche per i Paesi nelle loro relazioni reciproche. L'idea di popolo così come l'ha proposta Papa Francesco, ba-

sata sulle nozioni di cultura, etnia, lingua e nazione, ci invita a considerare e praticare il dialogo tra i popoli come un mutuo arricchimento, fondato sul rispetto e sulla condivisione delle differenze (*Fratelli tutti* §§ 128-153). Eppure, il rischio di una cultura globale uniforme, tecnologica e senza volto è molto reale. Non c'è identità personale senza appartenenza – anche se talora conflittuale – a un popolo dato e reale. La Chiesa stessa, in quanto popolo di Dio, è una famiglia di popoli in cui lo Spirito Santo opera in modo universalizzante, benché non uniforme. Papa Francesco sviluppo in proposito la felice ispirazione di Luigi Gera, teologo argentino suo connazionale (Si veda: L. GERA, *La religione del popolo*, Bologna 2015 [or. 1977]).

L'emergere dell'intelligenza arti-

Una piccola frangia di umanità benestante non può dimenticare né sfruttare strati amplissimi di umanità meno avanzata

ficiale ci trasporta poi alle soglie di un mondo sconosciuto, di cui stiamo iniziando a intravedere il meraviglioso potenziale, ma di cui già cogliamo anche le inquietanti possibilità messe a nostra disposizione.



Finché questa intelligenza viene utilizzata come uno strumento di cui manteniamo il controllo, che ci aiuta a svolgere compiti noiosi o che richiedono una precisione e una velocità che vanno oltre le nostre capacità naturali, ce ne possiamo rallegrare. Quando però le macchine sembrano pensare per noi e al posto di noi, producendo sintesi statistiche continue tanto estese da farle assomigliare al pensiero umano, è venuto il momento di preoccuparci. D'altro canto, ci sono pensatori e filosofi che militano invece a favore di questa fuga in avanti lanciando la sfida del transumanesimo, e, ancor più, del postumanesimo, che nel nostro documento vengono con precisione definiti e accuratamente distinti l'uno dall'altro, benché siano affini.

Dove dunque va l'umanità imboccando questa strada? S'impone

un discernimento che, accanto agli immensi progressi realizzati, prenda in considerazione anche i pericoli che vi sono connessi. Gli aspetti etici vanno attentamente vigilati, non solo a livello individuale, ma anche a livello collettivo, perché è nell'ambito del collettivo che la responsabilità individuale potrebbe, per pigrizia, considerarsi impotente e incapace di reagire. Una piccola frangia di umanità benestante e istruita, attiva e intraprendente, non può dimenticare, né tantomeno sfruttare, strati amplissimi di umanità meno avanzata, che, oggi come ieri, vive talora in condizioni disumane. Siamo qui di fronte a una delle dimensioni qualificanti dell'*amicizia sociale* proposta dalla *Fratelli tutti* come orizzonte del nostro impegno.

* *Gesuita, Facoltà di Teologia della Compagnia di Gesù a Bruxelles*

All'attivista bosniaco Nihad Suljić il Premio Cespica per la Pace

Per una promessa fatta a Papa Francesco

di FRANCESCA SABATINELLI

Quando capi che cibo, acqua e un biglietto per l'autobus non sarebbero bastati a quel gruppo di rifugiati per cominciare una nuova vita – era il 2016 – il giovane bosniaco Nihad Suljić, classe 1990, di Tuzla, comprese anche che da quel momento il suo impegno accanto ai migranti in transito lungo la rotta balcanica sarebbe andato ben oltre. Un impegno umanitario e un contributo «radicato nella comunità, alla pace sociale» che gli è valso, ieri 11 marzo a Tirana, la consegna del primo Premio Cespica per la Pace, promosso dalla Fondazione Nostra Signora del Buon Consiglio di Tirana, coordinato dal Centro europeo di scienza della pace, integrazione e cooperazione (Cespica), in collaborazione con Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa / Centro per la cooperazione internazionale. Un riconoscimento assegnato a persone e organizzazioni impegnate nella promozione della pace, della riconciliazione e della cooperazione, con particolare attenzione alla regione balcanica, e che è stato assegnato anche al Joint History Books Project, progetto realizzato dal Fondo europeo per i Balcani,

premiato per il ruolo educativo nel superare le narrazioni nazionaliste.

Il Premio Cespica per la Pace nasce per due motivi, spiega ai media vaticani il professor Raul Caruso, docente di Economia della pace all'Università Cattolica del Sacro Cuore e direttore del Cespica: «Per anni, come Università e come Fondazione abbiamo lavorato sui temi della pace per rispettare una promessa fatta a Papa Bergoglio qualche anno fa; di qui la nascita di un nucleo di lavoro sulla pace. L'altra spinta è arrivata da ciò

Da anni fornisce assistenza ai rifugiati lungo la rotta balcanica e nelle procedure di identificazione e sepoltura delle persone morte

che stava accadendo: la guerra tra Russia e Ucraina, Gaza, e in parte quello che si sentiva nei Paesi balcanici». Lo sguardo puntato su questa area, prosegue Caruso, nasce perché «si tratta di una terra che ha vissuto, nel corso dei secoli, delle guerre fratricide dalle quali si è sempre risolleata, pur ricadendoci poi dentro. E il messaggio è quello di dire: attenzione alla

periferia dell'Europa, una periferia che va integrata nell'Europa più grande, quella nell'Unione europea. Dobbiamo lanciare questo messaggio perché apparentemente nel resto dell'Europa di pace non se ne parla più».

Il giovane Nihad Suljić, fondatore dell'associazione DjelujBa! (in italiano Agisci!), sostiene i migranti fornendo assistenza e partecipando anche alle procedure di identificazione e sepoltura di chi perde la vita alle frontiere, «in particolare lungo il confine fra Serbia e Bosnia ed Erzegovina», un numero di vittime che non potrà mai essere definitivo poiché «molti fiumi che attraversano il confine trascinano via chi tenta di attraversare e che non viene ritrovato più». Nihad ricorda bene la vittima più giovane di cui si ha conoscenza: la piccola Lana, di soli nove mesi, siriana, morta annegata assieme ai suoi genitori durante il tentativo di attraversare il fiume. «La maggior parte della mia attività si svolge lungo il confine tra Serbia e Bosnia e lungo il grande fiume Drina», prosegue Suljić, e spiega anche un altro impegno dell'associazione, in collaborazione con la Commissione internazionale per le persone scomparse (Ic-



Suljić (a sinistra) riceve il premio dal direttore del Cespica

mp) con sede a L'Aia, e cioè quella di restituire un nome e una dignità alle vittime attraverso l'analisi del dna che permette di dare un'identità a chi viene sepolto come persona non identificata (NN). «Nessun essere umano dovrebbe essere sepolto senza un nome», ma purtroppo le ricerche spesso o non sono attivate o avvengono solo dopo molto tempo a seguito delle pressioni delle famiglie o degli attivisti.

Tuzla, spiega ancora Nihad, è la terza città della Bosnia ed Erzegovina, dopo Sarajevo e Banja Luka, ed è tra le prime che vengono raggiunte dai migranti una volta attraversato il confine della Serbia. È a Tuzla che queste persone entrano in contatto con gli attivisti umanitari. L'associazione DjelujBa! entra in azione preparando cibo e vestivi per i campi di migranti, organizzando attività umanitarie, creando uno spazio di incontro, apprendimento

e dialogo. La Bosnia ed Erzegovina, continua Suljić, è un Paese di transito per il 99 per cento dei rifugiati, la cui situazione non è buona; non c'è la giusta attenzione da parte del governo e delle organizzazioni internazionali che lavorano con quest'ultimo». Ma in Bosnia ci sono anche «brave persone che aiutano più di chiunque altro, perché sanno cosa significhi lasciare la casa a causa della guerra, della povertà e della violenza». Nei Balcani – aggiunge – «comprendiamo meglio cosa tutto questo significhi e perciò esprimiamo la nostra grande solidarietà ai rifugiati e ai migranti che incontriamo e che vengono aiutati ovunque si trovino, che siano bar o strade».

Secondo gli ultimi dati, sarebbero circa 4000 le persone bloccate sul confine bosniaco-serbo e la rotta balcanica, nonostante un calo nel 2025, resta un transito forte per i flussi diretti verso i paesi dell'Ue. Ma

qualcosa è cambiato negli ultimi anni, non solo nei numeri degli arrivi, ma anche per la nazionalità dei migranti: «Molte persone provengono dal Sudan; prima erano siriani, afgani, pakistani. Il numero è diminuito perché sicuramente sono in uso altre rotte ma al tempo stesso – è la mia opinione e non ho prove al riguardo – chi arriva, anche tanti minori non accompagnati, non viene visto perché non giunge nei campi ufficiali, non viene registrato, perché tutto è in mano ai trafficanti, ai criminali».

Una parte importante del lavoro dell'associazione riguarda la cultura della memoria in una società che ancora è ferita dalla guerra degli anni '90. Un impegno portato avanti per dimostrare le conseguenze del nazionalismo e dell'odio etnico e religioso. «Cerchiamo di coinvolgere i giovani, gli attivisti, i giornalisti, nel tentativo di rendere speciale la pace tra i diversi gruppi etnici, tra musulmani e serbi. Vorrei creare un nuovo equilibrio, il che non è difficile quando si lavora con le persone ma lo diventa quando ci si rapporta con la politica, per la quale continuare a vivere in una situazione di odio non fa porre domande sull'economia, sul futuro, sui diritti e cose di questo genere». Il Premio Cespica per la Pace «non è solo mio – conclude Nihad Suljić – ma di tutte le persone che nel mondo, specialmente in Bosnia ed Erzegovina, lottano per i diritti umani, per l'umanità, per la democrazia e per tutto ciò che è buono».

Nello Stretto di Hormuz missili e droni su navi cargo

CONTINUA DA PAGINA 1

che collega il Golfo Persico all'Oceano Indiano. E il centro studi Institute for the Study of War stima che al momento siano state collocate almeno dieci mine. Tuttavia, il capo della Casa Bianca – che ha dichiarato come «tutte le navi iraniane siano state distrutte» – ha espresso scetticismo in proposito, e invitando anzi le navi commerciali a continuare a transitare nello Stretto.

Molti analisti descrivono le mine navali come uno strumento tipico di «guerra asimmetrica»: infatti, anche con capacità navali convenzionali inferiori rispetto a quelle occidentali, l'Iran potrebbe infliggere gravi danni o semplicemente bloccare il traffico marittimo con ordigni relativamente economici e difficili da neutralizzare.

Usa e Israele hanno condotto nuove ondate di raid su tutto l'Iran; ma a essere sempre più caldo è il fronte libanese. Sono almeno 8 i morti e oltre 20 i feriti causati dai raid israeliani su Beirut: qui è stato colpito il lungomare di Ramlet al-Bayda, dove hanno trovato rifugio molti sfollati (che in totale sarebbero ormai già 800.000 nel Paese). Mentre l'Idf ha ordi-



Il lungomare di Beirut occupato dagli sfollati in fuga dai raid israeliani (Reuters)

nato l'evacuazione dei sobborghi meridionali di Dahiyeh, considerati la roccaforte di Hezbollah. Nell'escalation, colpiti anche il distretto di Tiro, con 3 morti, la località di Shaat, nella valle della Bekaa, dove si contano 8 vittime e 3 feriti appartenenti a una stessa famiglia, e le aree costiere di Naqoura e Hamoul.

I miliziani filo-iraniani hanno risposto con massicci lanci di razzi verso la regione di Sharon, e le città israeliane di Tel Aviv e Haifa. Una fonte politica di alto rango di Hezbollah ha ammesso di aver lanciato nella notte di «150 missili» verso Israele. Mentre ieri i pasdaran iraniani hanno comu-

nicato di aver condotto la prima operazione «congiunta e integrata» d'attacco con il movimento libanese.

E se il presidente Trump ha ribadito che, a suo avviso, «la guerra finirà presto», perché in Iran «sono al capolinea e non c'è più niente da colpire», le incursioni delle forze armate di Teheran nelle ultime ore sono proseguite senza sosta. I missili e i droni sono stati diretti in particolare verso i Paesi limitrofi, dall'Arabia Saudita, che ha abbattuto sei ordigni che si dirigevano sui suoi giacimenti petroliferi, all'Oman, nel porto di Salalah. Minacciato anche l'aeroporto di Dubai: qui una forte esplosione è stata avvertita anche nel centro cittadino. Nuovi raid poi sono stati lanciati contro le basi americane in Qatar, Kuwait e Iraq (anche su un centro logistico per diplomatici). A Erbil, in Iraq, è stata colpita anche una base militare italiana, ma – ha rassicurato il ministro della Difesa, Guido Crosetto – tra il personale «non ci sono vittime né feriti. Stanno tutti bene». Sirene sono risuonate anche su Gerusalemme.

Valutazioni dell'intelligence Usa, riportate dalla Reuters, testimoniano che dopo quasi due settimane di bombardamenti, la leadership iraniana rimane sostanzialmente intatta e non sarebbe a rischio di collasso nel breve termine. «Numerosi» rapporti degli o07 conterebbero la conclusione che il regime iraniano «mantiene il controllo sulla popolazione». E a margine di una videoconferenza con i leader del G7, anche il presidente francese, Emmanuel Macron, ha affermato che le capacità militari iraniani «non sono ridotte a zero».

ca Petrolifera (Spr) a partire dalla prossima settimana, nel tentativo di calmierare i prezzi. Il Pentagono, intanto, ha comunicato al Congresso che la prima settimana di guerra contro l'Iran è costata 11,3 miliardi di dollari.

Sul fronte europeo, Ursula von der Leyen, intervenendo in sessione plenaria al Parlamento, ha rilevato che la scelta di diversificare verso le energie rinnovabili e il nucleare ha dato i suoi frutti, specificando inoltre che «non siamo immuni agli shock dei prezzi. Famiglie e aziende» ha scritto la presidente della Commissione europea su X «oggi sono sotto pressione, quindi dobbiamo intervenire subito. Dobbiamo valutare attentamente come ridurre le bollette energetiche».

TEHERAN, 12. Attacchi iraniani contro le navi mercantili nello Stretto di Hormuz (Teheran ha inoltre preso di mira giacimenti petroliferi e raffinerie nei paesi arabi del Golfo), riserve strategiche mobilitate, borse europee in calo e mercati energetici globali sotto pressione: è la tempesta perfetta causata dall'escalation del conflitto che ha portato il barile di petrolio Brent a superare la soglia psicologica dei 100 dollari mentre la guerra tra Usa e Iran entra nel suo tredicesimo giorno.

L'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) ha annunciato il rilascio di 400 milioni di barili di petrolio dalle riserve di emergenza dei Paesi membri. Si tratta del volume più elevato mai immesso sul mercato nella storia dell'organizzazione. La decisione è arrivata all'indomani di un vertice straordinario dei ministri dell'energia del Gruppo dei Sette (G7) riuniti a Parigi per individuare misure coordinate di risposta alla crisi. «La guerra in Medio Oriente sta causando la più grande interruzione dell'approvvigionamento nella storia del mercato petrolifero globale» si legge nell'ultimo report mensile dell'Aie. La produzione di greggio è attualmente in calo di almeno 8 milioni di barili al giorno, con ulteriori 2 milioni di barili al giorno bloccati relativi ai prodotti petroliferi, inclusi i condensati, un volume pari a quasi il 10% della domanda mondiale.

Gli Usa, dal canto loro, hanno annunciato il rilascio di 172 milioni di barili dalla Riserva Strategi-

A colloquio con l'arcivescovo Michel Jalakh segretario del Dicastero per le Chiese orientali

Con i libanesi che vivono il martirio ogni giorno

di GIADA AQUILINO

Un Paese che «paga il prezzo delle tensioni, sia regionali sia mondiali», nel quadro della «sua collocazione geografica e politica»: dietro le decisioni di tutti i «responsabili» coinvolti, «c'è gente che muore, che soffre, padri e madri che perdono i figli davanti ai loro occhi o, viceversa, figli che non trovano più i genitori». È il Libano di oggi, a più di una settimana dall'inizio dei bombardamenti israeliani sul Paese dei cedri contro postazioni Hezbollah, nelle parole di monsignor Michel Jalakh, arcivescovo titolare di Nisibi dei maroniti. Originario della zona est di Beirut, dal 2023 è segretario del Dicastero per le Chiese orientali. Attraverso i media vaticani, il presule lancia un appello a «non chiudere gli occhi davanti alle sofferenze» della sua terra, a «non pensare che siano lontane da noi: dobbiamo sempre continuare almeno a parlare», spiega.

I dati ufficiali del ministero della Sanità libanese, in un tanto tragico quanto inesorabile aggiornamento, parlano di oltre 600 morti e più di 800.000 sfollati dal 2 marzo. È lo stesso arcivescovo Jalakh a ricordare che nelle scorse ore «purtroppo c'è stato un attacco verso gente pacifica che è più che sfollata: è andata a dormire sulla spiaggia e lì è stata uccisa». Il riferimento è al raid israeliano sul lungomare di Ramlet al Bayda a Beirut, che ha provocato almeno 8 morti e oltre 20 feriti. Le condizioni sono «terribili», si tratta di persone «che erano sulla spiaggia, ma anche sui marciapiedi, perché le strutture di accoglienza sono già piene». I giovani non vanno a scuola, a di là dei pericoli contingenti, perché le strutture

educative sono state adibite ad ospitare gli sfollati. Succede per le scuole, ma anche per «i monasteri, le università, altri centri» e ciò di fatto «sicuramente paralizza tutto, la società e il Paese», una nazione – evidenzia monsignor Jalakh – già «debole».

Il Papa, ieri all'udienza generale, ricordando padre Pierre El Raii, il parroco maronita di Qlayaa ucciso lunedì da un attacco israeliano, ha parlato dei villaggi cristiani nel sud del Libano, che in questi giorni stanno vivendo – «ancora una volta», ha detto – il dramma della guerra. «Sono villaggi martiri, perché è la fede di quelli che rimangono e vivono lì quotidianamente a lasciarli «attaccati» a quella terra, convinti di vivere insieme con i fratelli musulmani e con gli altri libanesi. E gente che mette il martirio davanti ai loro occhi ogni giorno». Un esempio è proprio «padre Pierre, che ha pagato con la vita il fatto di essere con la gente, come sacerdote, parroco maronita convinto e radicato nella sua vocazione, che incoraggiava i parrocchiani a rimanere. In fondo, penso che il suo sangue e il suo sacrificio li paghino anche tutta la comunità cristiana e in generale libanese».

In un momento di continui avvisi di evacuazione da parte dell'esercito israeliano, il fatto di rimanere in quella terra «è una decisione radicale, continua, quotidiana: perché una volta che si è abbandonata è difficile ritornare». Padre Pierre è stato «uno dei tanti parroci, non solo maroniti, ma di diverse chiese, ortodosse, ci sono i greco melkiti, i siro cattolici, tutti incoraggiano i loro fedeli a rimanere. Altrimenti si perderebbe una caratteristica fondamentale dell'identità del Libano, che è quella di vivere insieme, non in

«cantoni» confessionali, in un solo Paese». Di fronte a un'emergenza dilagante, in settimana è stato il ministro degli Affari esteri e degli emigrati, Youssef Rajji, a riferire che il Libano si è rivolto alla Santa Sede per chiedere aiuto e protezione per preservare la presenza dei cristiani nel sud del Paese, attraverso un colloquio telefonico con l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali. «La Santa Sede ha un ruolo fondamentale per un Paese come il Libano, dove proprio la convivenza e il vivere insieme tra diverse religioni è possibile» e ciò lo pone come «modello» per altre nazioni, «soprattutto per l'Europa e quelle società» in cui si assiste ad attriti e tensioni al riguardo. La Santa Sede può fare «molto», soprattutto sul «piano diplomatico», perché «non ha alcun interesse personale, statale, economico, di armi, ma punta solo al bene della persona». In tale prospettiva il Dicastero per le Chiese orientali, che «si occupa principalmente di questioni canoniche, ecclesiastiche, relative alle nomine dei vescovi», non dimentica «gli aiuti, che corrispondono al bisogno della gente», attraverso contatti costanti con agenzie europee o statunitensi e con i responsabili ecclesiastici.

Perché guardando indietro, oltre alla crisi economica acuitasi nel 2019 e all'emergenza covid, per il Libano «non si può parlare di passato di guerra». Purtroppo è un «presente continuo». «Finché non ci sarà una pace duratura a livello regionale – ribadisce – il Libano continuerà a soffrire», in una realtà che necessita di «dare giustizia alla gente». E l'auspicio è proprio che «ci sia giustizia e perdono».

Già 1.100 “danni collaterali”

CONTINUA DA PAGINA 1

è letteralmente fuori controllo basta guardare al Libano. L'invasione ed i bombardamenti israeliani stanno portando il Paese dei cedri al collasso, non solo diffondendo morte. Almeno mezzo milione di persone, ha denunciato nei giorni scorsi l'organizzazione umanitaria Oxfam, sono state costrette ad abbandonare le proprie case e solo 117.000 di queste hanno potuto trovare riparo nei rifugi.

«Ci sono conseguenze devastanti sulle fasce più vulnerabili di una

popolazione che ancora non si era ripresa dall'ondata di violenze degli anni scorsi» ha detto Paolo Pezzati, portavoce per le crisi umanitarie di Oxfam Italia.

Ma anche a Gaza si continua a morire di stenti. Oxfam fa sapere che «i prezzi dei beni di prima necessità sono arrivati alle stelle, aggravando una situazione umanitaria catastrofica, con la popolazione già privata di tutto: in alcune aree di Gaza City, al momento, si sopravvive con appena 2 litri d'acqua al giorno a testa mentre nei mercati locali il cibo e le forniture

essenziali sono pressoché introvabili».

La preoccupazione più grande rimane quella di un'ulteriore escalation di violenza in tutto il Medio Oriente, come conferma proprio Pezzati: «I primi a farne le spese saranno 60 milioni di persone che già oggi dipendono dagli aiuti umanitari per sopravvivere. Questa nuova escalation sta già mettendo sotto pressione il sistema di risposta che potrebbe arenarsi a causa dell'aumento dei prezzi del carburante, delle difficoltà di reperimento di beni e de-

gli innumerevoli impedimenti fisici e burocratici. Al più presto dovremmo mettere in campo tutto quanto necessario per evitare un vero collasso sanitario e socio-economico».

Oxfam, così come Unicef ed altre Ong ed organizzazioni umanitarie internazionali, lancia un accorato appello affinché si ponga fine alla guerra con azioni diplomatiche, si faccia luce sulle responsabilità delle violazioni del diritto internazionale e si tutelino i civili, soprattutto le donne ed i bambini. (federico piana)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va



*Difendere i deboli, tutelare la convivenza pacifica, intervenire nelle calamità
operare nelle missioni internazionali per custodire la pace e ristabilire l'ordine. Tutto questo non può ridursi
a mera professione: è una vocazione, risposta a una chiamata che interpella la coscienza (7 marzo)*

Leo P.P. XIV



LA SETTIMANA DEL PAPA

di GIAN FRANCO SABA*

«**M**emoria incarnata di una storia concreta, fatta di uomini e donne in divisa che, in cammino nella Chiesa, sostenuti e accompagnati dai loro Pastori, nei giorni luminosi della pace e in quelli drammatici della guerra, con sacrificio, coraggio e dedizione hanno contribuito alla crescita di questa società, a volte a costo della vita». In questo solco Leone XIV ha configurato l'itinerario commemorativo del centenario dell'ordinariato militare per l'Italia, nell'udienza concessa sabato 7 marzo in Sala Clementina. Nel medesimo crinale la Chiesa castrense ha inteso rileggere il proprio cammino come occasione di discernimento sul presente e di responsabilità per il futuro, ponendo in evidenza il valore di una memoria viva orientata a generare coscienza e profezia.

Consapevoli che tutto vive nella memoria vivificante di Dio, siamo chiamati ad alimentare la consapevolezza che il «tempo ricostruito e unificato dalla memoria del Cristo» educa la Chiesa a leggere i segni dei tempi.

Con accenti di particolare densità, nel discorso il Pontefice ha posto in evidenza la rilevanza della cura della memoria rispetto al semplice ricordo.

Nella storia della salvezza la memoria apre alla vita, suscita la gioia ed il ricordo diventa responsabilità. Infatti, una delle fragilità più evidenti del nostro tempo è il rischio di smarrire il senso della memoria. La società contemporanea, ha osservato, possiede una straordinaria capacità di trasmettere informazioni, ma una sempre più debole capacità di interiorizzarle. La memoria appare spesso disponibile, ma non sempre è fatta propria e tradotta in responsabilità. Per la Chiesa, invece, essa non è né accumulo di dati né nostalgia, ma coscienza viva, appello permanente, radice che genera futuro. Per i cristiani, inoltre, la memoria ha un carattere singolare, poiché è celebrazione di Dio che entra nella storia: la fede si fonda su un fatto storico e la salvezza non è un'idea, ma la persona vivente di Gesù Cristo.

Il centenario dell'ordinariato militare per l'Italia rilegge la memoria incarnata di una storia concreta, fatta di uomini e donne in divisa accompagnati dalla Chiesa nei giorni luminosi della pace e in quelli drammatici della guerra, nel sacrificio, nel coraggio e nella dedizione. Da qui anche la forza del motto *Inter Arma Caritas*, che il Pontefice ha lasciato emergere come sintesi della missione propria dell'ordinariato: recare la prossimità di Cristo nei luoghi del servizio, della prova e della responsabilità, perché anche là dove più severa si manifesta la condizione umana possa risplendere il primato della carità.

A partire da tale orizzonte, Leone XIV ha definito il servizio reso in questo ambito un vero «atto d'amore» verso l'Italia, verso i territori e soprattutto verso le persone, specialmente nelle situazioni di maggiore fragilità. Le fonti patristiche della riflessione dedicata ai cappellani militari trasmettono la sensibilità di sant'Agostino sul ministero ordinato, come *amoris officium* radicato nella relazione con Cristo che genera relazioni di cura verso i fedeli. Il Papa indica infatti nei segni del servizio lo stile spirituale e pastorale. Una presenza discreta e preziosa profusa nei sedimi militari e nei contesti operativi, nelle accademie e nei luoghi della formazione, nelle cappelle e nelle tende da campo, per annunciare il Vangelo, celebrare i sacramenti. In un tempo segnato dalla mobilità umana e dalla pluralità culturale, l'opera del cappellano si offre anche come servizio al dialogo tra popoli, culture e religioni, contribuendo alla costruzione del bene comune e della pace sociale.

Non meno incisiva l'attenzione riser-



Nella storia al servizio di bene comune e pace sociale

Nel centenario dell'ordinariato militare per l'Italia
l'invito di Leone XIV a rileggere il cammino svolto
come occasione di discernimento sul presente
e di responsabilità per il futuro



L'arcivescovo Saba amministra la cresima ad alcuni militari del contingente italiano nella base di Al Mansouri in Libano

vata alla missione del militare cristiano, che il Santo Padre ha sottratto a ogni riduzione funzionale per ricondurla all'orizzonte della vocazione. Difendere i deboli, custodire la convivenza pacifica, intervenire nelle calamità, operare nelle missioni internazionali per la pace: tutto questo non può ridursi a mera professione, ma interpella la coscienza e domanda un fondamento interiore. Perciò il Papa ha ribadito la necessità di irrorare con la linfa del Vangelo codici, norme e missioni della vita militare, affinché il bene comune dei popoli resti sempre al primo posto.

Tra i passaggi del discorso pontificio si colloca l'incoraggiamento rivolto all'ordinariato a proseguire con fiducia i progetti già avviati o in animo. Nel solco del magistero del Concilio vaticano II e delle esortazioni *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI ed *Evangelii gaudium* di Papa Francesco, Leone XIV ha invitato la Chiesa a proclamare il Vangelo della pace, pronta a collaborare con tutti per custodire questo bene universale. In tale prospettiva, l'ordinariato militare per l'Italia è stato delineato come laboratorio efficace dell'agire di Dio in favore dell'uomo, spazio di formazione per il passaggio dall'*amor sui* all'*amor Dei*, fondamento di quella *Civitas Dei* nella quale la pace non è soltanto assenza di conflitto, ma pienezza di giustizia, di verità e di amore. Di qui l'incoraggiamento a portare avanti il Centro Pastorale, le attività formative per i cappellani e per gli allievi cappellani e, in particolare, il Centro Alti Studi per l'Assistenza Spirituale, chiamato a promuovere una riflessione interdisciplinare sulle sfide del mondo contemporaneo, sull'inculturazione della fede e sul rapporto tra Vangelo, cultura, scienze e nuove tecnologie.

In sintesi, potremmo dire che l'incontro con Leone XIV ci invita a camminare dentro le vene della storia consapevole che il «mondo soffre per la mancanza di pensiero» e soffre per la «mancanza di amore».

L'udienza ha raccolto attorno al Papa l'ordinario militare per l'Italia, i cappellani militari, alcuni ordinari militari emeriti e gli ordinari provenienti da Brasile, Canada, Slovacchia, Stati Uniti d'America, Francia, Perù, Kenya, Portogallo, Ucraina e Paesi Bassi, accanto a ministri, sottosegretari di Stato, al capo di Stato maggiore della Difesa, ai vertici delle Forze armate italiane, ai comandanti generali, alle autorità civili e militari unitamente alle loro famiglie e quindi ai fedeli laici. Le massimi autorità presenti, una rappresentanza di famiglie dei militari, hanno reso visibile la grande realtà della Chiesa castrense. In tutti era visibile la commo- zione, l'attenzione al magistero pontificio, con una particolare espressione di affetto espressa calorosamente dai cappellani e dai seminaristi della scuola allievi del Seminario Giovanni XXIII.

L'udienza è stata anche l'occasione per offrire al Santo Padre un dono significativo: la *Lampada della pace*, opera in ceramica realizzata dall'artista Jacopo Scassellati. Il sabato pomeriggio, dopo l'udienza con il Santo Padre, è stata collocata una copia della lampada nella chiesa di Santa Caterina a Magnanopoli, cattedrale dell'ordinariato militare per l'Italia, dove arde diuturnamente per implorare dal Signore il dono della pace, unitamente alla preghiera per il ministero dei cappellani militari, per i militari e per le loro famiglie. A memoria della settimana di celebrazioni che ha segnato l'apertura del centenario, l'ordinariato militare ha consegnato a tutti i cappellani militari una lampada della pace, affinché da ogni parte d'Italia e dai vari teatri operativi sparsi nel mondo si innalzi una comune e incessante invocazione per il dono della pace.

*Arcivescovo ordinario militare per l'Italia

@Pontifex

Il digiuno costituisce una pratica concreta che dispone all'accoglienza della Parola di Dio. L'astensione dal cibo è un esercizio ascetico antichissimo e insostituibile nel cammino di conversione. Serve a discernere e ordinare gli "appetiti", a mantenere vigile la fame e la sete di giustizia, sottraendola alla rassegnazione, istruendola perché si faccia preghiera e responsabilità verso il prossimo. #Quaresima

(6 marzo)



La settimana del Papa

SABATO 7 MARZO

**Servire
l'umanità
assetata
di verità**

Sono lieto che stiate proseguendo il lavoro della *Building Bridges Initiative* avviato nel 2022 con Papa Francesco, riunendo studenti universitari, studiosi e leader che stanno promuovendo la pace in tutto il mondo.

In un tempo sempre più segnato dalle ferite della guerra e della violenza, i vostri sforzi sono molto necessari.

La vera pace non è semplicemente l'assenza di conflitto, ma è piuttosto un dono di Dio.

Questa pace non è come quella che ci offre il mondo, che purtroppo viene spesso imposta con la violenza e l'inganno.

Gesù ci dice di non essere turbati e di non temere, perché lui è con noi sempre, fino alla fine dei tempi.

I cristiani oggi sono chiamati a essere cooperatori di pace con Cristo, che anche nel nostro tempo desidera condividere quel dono con l'umanità.

Il Signore cammina con noi mentre ci adoperiamo per promuovere armonia nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità locali, nei nostri Paesi e in tutto il mondo.

Se desideriamo promuovere la concordia a livello globale, è necessario cercare l'impegno e la dedizione della comunità internazionale a favore del bene comune, che trascende confini, tradizioni di fede e culture.

Richiede una collaborazione interdisciplinare sistematica, che riunisca istituzioni, organizzazioni, scienziati e leader in diversi campi per raggiungere tale obiettivo.

I vostri sforzi in questo incontro sono un esempio concreto di come ciò sia possibile e, spero, daranno buoni frutti.

La pace è un cammino di riconciliazione costante con Dio, con noi stessi, con gli altri e con il creato.

Siamo chiamati a promuovere una cultura di riconciliazione capace di vincere la globalizzazione dell'impotenza, che ci tenta a credere che un'era libera da conflitti sia irraggiungibile.

Dobbiamo ricordare che la preghiera è anche una forza potente per la riconciliazione.

Quando persone di tradizioni religiose differenti si riuniscono nella preghiera, ha il potere di cambiare il corso della storia.

(Messaggio all'Incontro internazionale per la pace e la riconciliazione presso la Loyola University Chicago)

DOMENICA 8 MARZO

**Accogliere
chi è assetato
di speranza**

Sono lieto di vivere in mezzo a voi questa terza domenica di Quaresima. È una tappa importante nella nostra sequela di Gesù, fino alla sua Pasqua.

In questo itinerario si intrecciano profondamente la vicinanza di Dio e la nostra vita di fede.

Il Signore ci chiama a convertirci, proprio mentre purifica il nostro cuore col suo amore e con le opere di carità che ci propongono di compiere.

Il Vangelo di oggi oltre che parlare a noi, parla di noi e ci aiuta a rivedere il nostro rapporto con Dio.

La sete di vita e di amore della samaritana è la nostra sete: quella della Chiesa e dell'umanità intera, ferita dal peccato ma ancor più intimamente abitata dal desiderio di Dio.

Lo cerchiamo come l'acqua, anche quando non ce ne rendiamo conto, ogni volta che ci chiediamo il senso degli avvenimenti, ogni volta che avvertiamo quanto ci manca il bene che vogliamo per noi e per chi ci sta accanto.

In questa ricerca, incontriamo Gesù.

Gesù è la risposta di Dio alla nostra sete. L'incontro con Lui attiva nel profondo di ciascuno «una sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4, 14). Quante persone, in tutto il mondo, cercano anche oggi questa sorgente spirituale! #VangeloDiOggi

(8 marzo)

Non c'è energia spesa meglio di quella che dedichiamo a liberare il cuore. Per questo, la Quaresima è un dono.

(8 marzo)

La sete di vita e di amore della samaritana è la nostra sete: quella della Chiesa e dell'umanità intera, ferita dal peccato ma ancor più intimamente abitata dal desiderio di Dio. #VangeloDiOggi

(8 marzo)

Lasciamoci istruire oggi da Dio ad ascoltare come Lui, fino a riconoscere che la condizione dei poveri rappresenta un grido che, nella storia dell'umanità, interpella costantemente la nostra vita, le nostre società, i sistemi politici ed economici e, non da ultimo, anche la Chiesa. #Quaresima

(10 marzo)

**L'acqua della
misericordia
sgorga da Dio**

Il magistero

Egli è già lì, al pozzo, dove la samaritana lo trova solo, sotto il sole di mezzogiorno, stanco del viaggio.

La donna va al pozzo a quell'ora insolita forse per evitare gli sguardi carichi di pregiudizi delle altre donne.

Gesù le legge nel cuore il motivo di questa emarginazione: i suoi matrimoni falliti e l'attuale convivenza la rendono indegna di accompagnarsi alle figlie, alle mogli e alle madri del villaggio.

Gesù siede presso il pozzo come ad aspettarla.

Questo appuntamento sorprendente è uno dei modi con cui, come amava ripetere Papa Francesco, Cristo rivela il Dio delle sorprese: le più belle, quelle che cambiano la vita, dovunque la incontrino e comunque essa si presenti davanti al Signore.

Quest'uomo ama la samaritana come nessuno prima aveva fatto.

Mentre lei cercava l'acqua di ogni giorno, Lui vuole donarle quella nuova, viva, capace di saziare ogni sete e placare ogni inquietudine, perché quest'acqua sgorga dal cuore di Dio, pienezza inesauribile di ogni attesa.

In cambio della sete di prima, colma di amarezza e di aridità spirituale, il Figlio di Dio offre in dono una vita rinnovata dall'acqua che sgorga dalla misericordia del Padre.

Tutto si trasforma nell'incontro con il Signore: la donna assetata diventa sorgente, l'esclusa diventa confidente.

La donna piena di vergogna ora è ricolmata di gioia; colei che stava muta nel villaggio diventa missionaria per i suoi abitanti.

Mai avrebbe immaginato che proprio lei, così disorientata e sconfitta dalla vita, avrebbe potuto un giorno gustare l'acqua fresca, puro dono di Dio, diventando a sua volta dono per gli altri.

Incontrando Gesù, dialogando con Lui, Verbo vivente di Dio fatto uomo per la nostra salvezza.

Il racconto evangelico mostra accuratamente il cammino di crescita della donna, che man mano riconosce le caratteristiche fondamentali dell'identità di Gesù: uomo, profeta, Messia e Salvatore.

**Salvare
i giovani dalla
disillusione**

Stando accanto a Lui e gustando la sua compagnia, la samaritana diventa a sua volta una sorgente di verità.

L'acqua nuova del dono di Dio ha iniziato a zampillare nel cuore, e lei si sente subito spinta a tornare di corsa al suo villaggio, finalmente libera dalla vergogna e desiderosa di far conoscere a tutti il suo Liberatore, Gesù, Colui che ha permesso tutta quella meraviglia.

Corre proprio da chi prima la condannava, mentre Dio l'ha perdonata, e racconta, annuncia, testimonia.

L'esigenza dell'acqua, che l'aveva spinta a recarsi al pozzo, cede ora il passo al desiderio di comunicare la travolgente novità che l'ha trasformata.

Col Battesimo tutti abbiamo ricevuto la grazia di un'acqua nuova, che lava ogni colpa e disseta ogni sete.

Come alla donna samaritana, così oggi nella Quaresima ci è dato un tempo per riscoprire il dono di questo Sacramento che, come una porta, ci ha introdotto alla fede e alla vita cristiana.

Come Pastore buono e premuroso, il Signore ci aspetta e ci accompagna sempre, lì dove viviamo e così come siamo.

Guarisce con misericordia le nostre ferite e si fa dono per noi, rendendoci capaci di diventare a nostra volta dono per i fratelli.

So bene che la vostra comunità parrocchiale abita un territorio con diverse sfide. Non mancano situazioni di marginalità che preoccupano, povertà materiali e morali.

Anche gli adolescenti e i giovani rischiano di crescere ingannati da venditori di morte o disillusi sul futuro.

Tanti stanno aspettando una casa, un lavoro che assicuri una vita dignitosa, ambienti sicuri dove potersi incontrare, giocare, progettare insieme qualcosa di bello.

Come al pozzo del Vangelo, in questa parrocchia arrivano uomini e donne feriti nell'animo, offesi nella dignità e assetati di speranza.

A voi il compito, urgente e liberante, di mostrare la prossimità di Gesù, la sua volontà di riscattare la nostra esistenza dai mali che la minacciano con una proposta di vita giusta, vera, piena.

Partendo dall'Eucaristia, cuore pulsante di ogni comunità cristiana, vi incoraggio a fare in modo che le attività parrocchiali siano segno di una Chiesa che – come una madre – si prende cura dei figli, senza condannarli, anzi accogliendoli, ascoltandoli e sostenendoli di fronte al pericolo.

La parola del Vangelo, che zampilla in noi come fonte di verità, aiuti ciascuno ad aprire gli occhi, per saper valutare con saggezza ciò che è bene e ciò che è male, formando così coscienze libere e adulte.

(Messa nella parrocchia romana "Santa Maria della Presentazione" a Torrevicchia)

**Gesù è
accanto a noi**

L'ultima domanda che abbiamo sentito – come trovare Dio, Gesù, in mezzo a noi – riguarda qualcosa che dobbiamo vivere tutti, però sapendo cercare.

Un po' per coincidenza, poco prima di uscire di casa, questo pomeriggio, ho preso un libro che ha come titolo *"Qualcuno bussava al tuo cuore"*: il tuo cuore è una porta, e c'è Gesù che ti sta cercando.

Qualche volta non siamo tanto noi che dobbiamo cercare Lui: Lui già ci sta cercando.

Ai bambini dico: voi avete parlato della Prima Comunione, è vero? Sarà Gesù che arriva a casa tua, nel tuo cuore, nella tua vita. Dobbiamo tutti essere pronti ad aprire la porta per trovare Gesù che ci aspetta.

È importante che tutti impariamo a pregare, ad ascoltare Dio, ma anche a parlare con Dio, con le preghiere che abbiamo me-

*Donne a lavoro
in una sartoria
di Kandahar,
Afghanistan.
Si tratta
di un laboratorio tutto
al femminile, dove
lavorano dieci persone
contribuendo
al sostentamento delle
famiglie in un Paese
nel quale
le opportunità
di impiego per le donne
sono molto limitate.
(Foto EPA)*



PER LA PARI DIGNITÀ DI DONNE E UOMINI

Rinnovare l'impegno, che per i cristiani «è fondato sul Vangelo», per il riconoscimento della «pari dignità» dell'uomo e della donna. È l'invito di Leone XIV dopo l'Angelus di domenica 8 marzo, Giornata internazionale della donna. «Purtroppo molte donne, fin dall'infanzia sono ancora discriminate e subiscono varie forme di violenza», ha aggiunto il Papa, rivolgendo loro «in modo speciale» solidarietà e preghiera.

Secondo l'Onu, a livello mondiale le donne dispongono in media di solo il 64% dei diritti legali riconosciuti agli uomini, con lacune normative che riguardano ambiti essenziali della vita sociale ed economica, tra cui il lavoro, la sicurezza personale e l'accesso alle risorse economiche. Inoltre, anche dove esistono norme che garantiscono formalmente l'uguaglianza, la loro applicazione rimane spesso limitata. Ogni giorno nel mondo le donne svolgono oltre 12 miliardi di ore di lavoro domestico e di cura non pagato. E quasi una donna su tre subisce nel corso della vita violenza fisica o sessuale. Nel solo 2024 circa 50.000 donne e ragazze sono state uccise da partner o familiari.



Un uomo tra i palazzi danneggiati dai bombardamenti che hanno colpito le vie di Achrafieh, uno dei più antichi quartieri di Beirut, nella parte orientale della capitale libanese. Secondo il Ministero della sanità del Paese dei Cedri, negli ultimi dieci giorni sono rimaste uccise quasi seicento persone, tra cui civili, inclusi donne e bambini, e 735mila persone hanno dovuto abbandonare le loro case (foto AFP)

La settimana del Papa



Una famiglia
sempre
presente

Questa è la quarta parrocchia che visitiamo in questo tempo, nel primo anno della mia nuova presenza a Roma, in qualità di Vescovo di Roma.

L'ultima volta in cui è venuto un Papa è stato nel 1982, con Giovanni Paolo II. È lo stesso anno in cui sono stato ordinato prete, qui a Roma.

C'è tutta una storia, che insieme, in un certo senso, abbiamo potuto vivere e costruire.

Questa è una parola che forse ci aiuta a comprendere anche il nostro cammino di fede, perché, se da una parte questa parrocchia – nel senso di territorio – è rimasta a Roma, un altro nello stesso anno, nel 1982, è andato negli Stati Uniti, è andato in Perù, poi è tornato a Roma.

La storia continua a essere un segnale della presenza del Signore.

In questo la parrocchia è veramente importante: è una famiglia, che è sempre presente, speriamo con le porte aperte, per accogliere tutti coloro che hanno bisogno di sentire, di trovare questo amore, questa misericordia di Dio, manifestata in tante maniere.

Voi, durante tutto questo periodo, cominciate celebrando la Santa Messa in un garage, poi, pian piano, avete visto tutta l'esperienza del crescere e accompagnare insieme ciò che è la chiesa.

Non si tratta solo di guardare indietro. È importante vivere il momento di oggi come grazia e dire: allora dove andiamo? E dove andiamo insieme come comunità?

Il Signore in ogni momento, con ogni circostanza, con le difficoltà e anche con le gioie, vuole dire a una comunità che voi potete ancora essere questo segno della presenza di Dio in un mondo che tante volte è lontano, ha perso un po' forse questa sensibilità, la coscienza di questa necessità di vivere con il Signore.

Avendo ascoltato i diversi gruppi che si trovano qui, vorrei lasciare un compito: essere una parrocchia che rappresenta questa Chiesa in uscita, quello che diceva tante volte Papa Francesco.

Oggi noi facilmente possiamo preoccuparci della dimensione materiale della parrocchia, però molto più importante è la parte spirituale della parrocchia e soprattutto questa dimensione missionaria.

Abbiamo perso qualcosa in ciò che chiamiamo la "trasmissione della fede": prima era la mamma, erano i nonni, che molto facilmente, sempre, davano questo regalo ai bambini.

Oggi c'è tanta mobilità, e ci sono tanti cambiamenti nella società, e molte volte troviamo famiglie che, non per essere cattivi, per aver fatto qualcosa di male, però perché semplicemente la vita è andata avanti – non hanno preso più il tempo per conoscere Gesù, per conoscere la parola di Dio, per conoscere la bellezza di ciò che è vivere in fraternità, in comunità, ma anche vivere uniti a Cristo.

Li c'è un lavoro molto grande per le nostre parrocchie, per voi come consiglio parrocchiale che rappresentate le diverse realtà della parrocchia.

A dire: come possiamo noi fare il nostro lavoro in maniera tale che sia veramente un invito, che non aspetti che vengano da noi, ma che trovi la strada per uscire, andare un po' più in là, per chiamare, per accompagnare quelli che forse non hanno mai conosciuto il dono della fede, il dono della comunità cristiana.

Celebrando questo bell'incontro chiedo al Signore per tutti voi, che siate la Chiesa viva – questa Chiesa, questo quartiere: parlavamo di periferia oggi, siete il centro di Roma qui! –, e che siate veramente dove il Signore ha voluto essere presente e ci ha

PACE IN IRAN E IN MEDIO ORIENTE

Leone XIV non smette di invocare la pace e di pregare per l'Iran e tutto il Medio Oriente: come ha fatto all'udienza generale di ieri, mercoledì 11 marzo, in piazza San Pietro, ricordando «le numerose vittime civili, tra cui molti bambini innocenti». Dal Papa la speranza che le suppliche possano essere «conforto per chi soffre e seme di speranza per il futuro». Ha quindi parlato,

nel giorno dei funerali a Qlayaa, in Libano, della tragica morte di padre Pierre El Raii, parroco maronita di uno dei villaggi cristiani nel sud del Paese dei Cedri, ucciso dai bombardamenti lunedì pomeriggio, mentre prestava soccorso ad alcuni parrocchiani feriti. «Un vero pastore», l'ha definito, che è rimasto «sempre accanto al suo popolo, con l'amore e il sacrificio di Gesù

Buon Pastore». Il Pontefice ha inoltre espresso vicinanza ai libanesi, «in questo momento di grave prova». Precedentemente, nell'Angelus domenicale aveva auspicato a proposito dell'instabile situazione mediorientale: «Cessi il fragore delle bombe, tacciano le armi, e si apra uno spazio di dialogo, nel quale si possa sentire la voce dei popoli».

La bellezza
di essere
figli di Dio

La vostra presenza è una testimonianza bellissima del fatto che tutti noi, come in una famiglia, abbiamo un grandissimo valore, perché siamo figli di Dio, creati a Sua immagine, amati da Dio, e chiamati a condividere questo amore con gli altri.

La vostra voce, la vostra presenza, le vostre preghiere, anche la vostra sofferenza: tutto questo ha un valore grandissimo.

Grazie perché parlate con un messaggio così bello di ciò che significa essere figli di Dio, discepoli di Cristo, uomini e donne che vogliono vivere in famiglia questi grandi valori che troviamo nel Vangelo.

Avanti, anche forse con il dolore, l'età, la malattia, tante sofferenze, sapendo che siete amati da Dio, e che questi gesti che vediamo, tanto importanti, attraverso la Caritas, la parrocchia, ci aiutano a essere la grande famiglia di Dio, presenza del suo amore.

(Saluto ai malati, ai disabili
e alle persone fragili)

Leone XIV tra i fedeli nel piazzale della parrocchia romana di "Santa Maria della Presentazione" a Torrevicchia



Costruire
la pace fin
da piccoli

morizzato e che diciamo sempre, ma anche con le nostre parole: portare a Gesù le nostre preoccupazioni, le difficoltà, i dolori che viviamo tutti i giorni.

Riconosciamo che anche nella persona accanto a noi, o nella persona che soffre, che non ha dove vivere, dove dormire, che si trova per strada, la persona malata.

Gesù si trova anche in quelle circostanze, e chiede a noi che portiamo quel che abbiamo ricevuto a queste persone che hanno bisogno, che hanno necessità.

C'è anche questo senso: trovare Gesù anche nella nostra generosità, nei nostri atti di carità, quando noi, nelle diverse attività della parrocchia, stiamo lavorando insieme come una comunità.

Nell'amicizia, con gli amici andiamo da Gesù, e portiamo gli altri da Gesù.

Una delle cose molto belle di questa parrocchia è proprio che qui c'è una specie di "giardino", dove le persone possono venire e trovare Cristo, trovare una comunità di fede, trovare l'aiuto di cui hanno bisogno.

Noi possiamo essere costruttori di pace e promotori di riconciliazione.

Anche ai bambini più piccoli: fate la pace con l'amico, con i compagni, quando ci sono difficoltà nel gruppo, differenze di opinioni.

Noi possiamo cercare, trovare un accordo in una maniera di pace, e non di guerra, non di violenza – mai – senza bullizzare, nelle tante forme che esistono anche tra i piccoli, tra i giovani, i ragazzi.

Rifiutate quelle forme di violenza, di odio, che causano divisione e cercate di essere promotori di pace, della riconciliazione.

Sin da piccoli, tutti possiamo imparare a essere costruttori di pace, cosa veramente necessaria nel mondo oggi.

(Saluto a bambini e ragazzi della parrocchia)

Segni d'amore

Una parola di ringraziamento a tutti coloro che lavorano nella Caritas diocesana: è importante avere questi segni dell'amore di Dio alle persone più vulnerabili: quelle che soffrono, per età, per malattia, per situazioni sociali, perché sono emigrati [o] non hanno il necessario per vivere.

Ognuno di voi, anche la persona più anziana, la persona più malata, più debole, ha tantissimo valore, perché tutti siamo creati a immagine di Dio, tutti condividiamo questa dignità.

Tante volte il mondo di oggi vorrebbe farci dimenticare questo fatto, ma non è così.

“

La Chiesa è un popolo in cui convivono in forza della fede
donne e uomini diversi per nazionalità, lingua o cultura: è un segno
posto nel cuore stesso dell’umanità, richiamo e profezia di quell’unità
e di quella pace a cui Dio Padre chiama tutti i suoi figli

”

(Udienza generale, 11 marzo)

Leo P.P. XIV

La settimana del Papa

Il magistero

CONTINUA DA PAGINA III

convocati, ci ha chiamati ad essere questa presenza.
Abbiate sempre questa fedeltà, questo senso, questa capacità di poter essere un segno vivo, in questa zona, della presenza di Dio.

(Saluto al Consiglio pastorale parrocchiale)

MERCOLEDÌ 11 MARZO

La Chiesa
è profezia
di unità e pace

Proseguendo nella riflessione sulla Costituzione dogmatica oggi ci soffermiamo sul secondo capitolo, dedicato al Popolo di Dio.
Dio, che ha creato il mondo e l’umanità e che desidera salvare ogni uomo, compie la sua opera di salvezza nella storia scegliendo un popolo concreto e abitando in esso.
Egli chiama Abramo e gli promette una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia del mare.
Con i figli di Abramo, dopo averli liberati dalla condizione di schiavitù, Dio stringe un’alleanza, li accompagna, se ne prende cura, li raccoglie ogni volta che si smarriscono.
L’identità di questo popolo è data dall’azione di Dio e dalla fede in Lui. Esso è chiamato a diventare luce per le altre nazioni, come un faro che attirerà a sé tutti i popoli, l’intera umanità.
Il Concilio afferma che «tutto questo

Unificati
dalla fede
in Cristo

però avvenne in preparazione e in figura di quella nuova e perfetta alleanza che doveva concludersi con Cristo, e di quella più piena rivelazione che doveva essere trasmessa dal Verbo stesso di Dio fattosi uomo».
È Cristo che, nel dono del suo Corpo e del suo Sangue, raccoglie in sé stesso e in modo definitivo questo popolo.
Questa è la Chiesa: il popolo di Dio che trae la propria esistenza dal corpo di Cristo e che è esso stesso corpo di Cristo; non un popolo come gli altri, ma il popolo *di Dio*, convocato da Lui e fatto di donne e uomini provenienti da tutti i popoli della Terra.
Suo principio unificatore non è una lingua, una cultura, un’etnia, ma la fede in Cristo: la Chiesa è pertanto – secondo una splendida espressione del Concilio – «l’assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù».
Si tratta di un popolo messianico, proprio perché ha per capo Cristo, il Messia. Quanti ne fanno parte non vantano meriti o titoli, ma solo il dono di essere, in Cristo e per mezzo di Lui, figlie e figli di Dio.
Prima di qualunque compito o funzione, ciò che conta davvero nella Chiesa è l’essere innestati in Cristo, essere per grazia figli di Dio.
Questo è anche l’unico titolo onorifico che dovremmo ricercare come cristiani. Siamo nella Chiesa per ricevere incessantemente la vita dal Padre e per vivere come suoi figli e fratelli tra di noi.
La legge che anima le relazioni nella Chiesa è l’amore, così come lo riceviamo e lo sperimentiamo in Gesù; e sua meta è il Regno di Dio, verso il quale essa cammina insieme a tutta l’umanità.
Unificata in Cristo, Signore e Salvatore di ogni uomo e donna, la Chiesa non può mai essere ripiegata in sé stessa, ma è aperta a tutti ed è per tutti.
Se vi appartengono i credenti in Cristo, il Concilio ci ricorda che «tutti gli uomini sono chiamati a formare il nuovo popolo di Dio.
Questo popolo, restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l’intenzione della volontà di Dio, il quale in principio ha creato la natura umana una, e vuole radunare insieme i suoi figli, che si erano dispersi».
Anche chi non ha ancora ricevuto il Vangelo è orientato al popolo di Dio e la Chiesa, cooperando alla missione di Cristo, è chiamata a diffondere il Vangelo ovunque e a tutti, perché ciascuno possa entrare in contatto con Cristo.
Nella Chiesa c’è e deve esserci posto per tutti, e che ogni cristiano è chiamato ad annunciare il Vangelo e a dare testimonianza in ogni ambiente in cui vive e opera.
Così questo popolo mostra la sua cattolicità, accogliendo le ricchezze e le risorse delle diverse culture e, al tempo stesso, offrendo loro la novità del Vangelo per purificarle ed elevarle.
In questo senso, la Chiesa è una ma include tutti.
È un grande segno di speranza – soprattutto ai nostri giorni, attraversati da tanti conflitti e guerre – sapere che la Chiesa è un popolo in cui convivono, in forza della fede, donne e uomini diversi per nazionalità, lingua o cultura: è un segno posto nel cuore stesso dell’umanità, richiamo e profezia di quell’unità e di quella pace a cui Dio Padre chiama tutti i suoi figli.

(Udienza generale in piazza San Pietro)

Spunti di riflessione

IL VANGELO IN TASCA, di **Leonardo Sapienza**



Ci dimentichiamo di vivere?

Qualcuno ha scritto che «la vita si divide in due parti: durante la prima, si desidera che venga la seconda; e durante la seconda, si desidera che torni la prima» (Lina Furlan).
Forse Lazzaro è l’unico uomo a poter dire di aver vissuto due volte, e chissà con quali sensazioni avrà vissuto la seconda!
Oggi la liturgia ci parla di risurrezione e di vita, e ci possiamo chiedere come stiamo vivendo questa unica vita che ci è data.
Perché noi «ci prepariamo sempre a vivere, ma non viviamo mai» (Emerson).
Dimentichiamo che «la vita è troppo breve, perché ci possiamo permettere di renderla insignificante» (Disraeli).
L’importante nella vita non è la sua durata, ma l’uso che ne facciamo! È da

intelligenti non sciupare l’esistenza sotto cumuli di chiacchiere, nella distrazione alienante.
Sono necessari un cambiamento, una conversione, un sussulto interiore: che senso ha questa mia vita? «Se voglio che la mia vita abbia un senso per me, bisogna che abbia un senso anche per gli altri» (Georges Bataille).
Viene in mente quanto scriveva un filosofo francese del Seicento: «Tre sono gli eventi fondamentali dell’esistenza: cioè, nascita, vita e morte. L’uomo non sa di nascere, muore soffrendo e, purtroppo, si dimentica di vivere» (Jean de La Bruyère).
Rischiamo di dimenticarci di vivere? Tutti viviamo almeno tre vite: una reale, una immaginaria, e una non percepita (cfr. Thomas Bernhard). Non lasciamoci sfuggire la vita vera, che è quella interiore, profonda, spirituale.
Invece di attraversare la vita nella superficialità, impegniamoci a scavare nell’anima, nella coscienza, nel segreto del cuore! L’uso migliore della vita è di spenderla per qualcosa che duri più della stessa vita.

22 MARZO

V Domenica
di Quaresima

Prima lettura: Ez 37, 12-14;
Salmo: 129;
Seconda lettura: Rm 8, 8-11;
Vangelo: Gv 11, 1-45.

Come un asino

Il racconto della Passione di Gesù è sempre molto commovente e invita ciascuno a riflettere su diversi temi. Io invito a soffermarsi su una figura che può sembrare marginale, ma ha svolto un ruolo fondamentale nell’ingresso di Gesù a Gerusalemme.
Parlo dell’asina su cui è montato Gesù.
Una cavalcatura modesta, certo non molto adatta per un ingresso trionfale.
Eppure, attraverso quell’animale umile, Gesù fornisce una indicazione precisa, una lezione sempre valida.
Gesù avanza, guadagna terreno nel mondo, silenziosamente, lentamente, discretamente.
La vittoria di Cristo esige il prezzo della tenacia, della

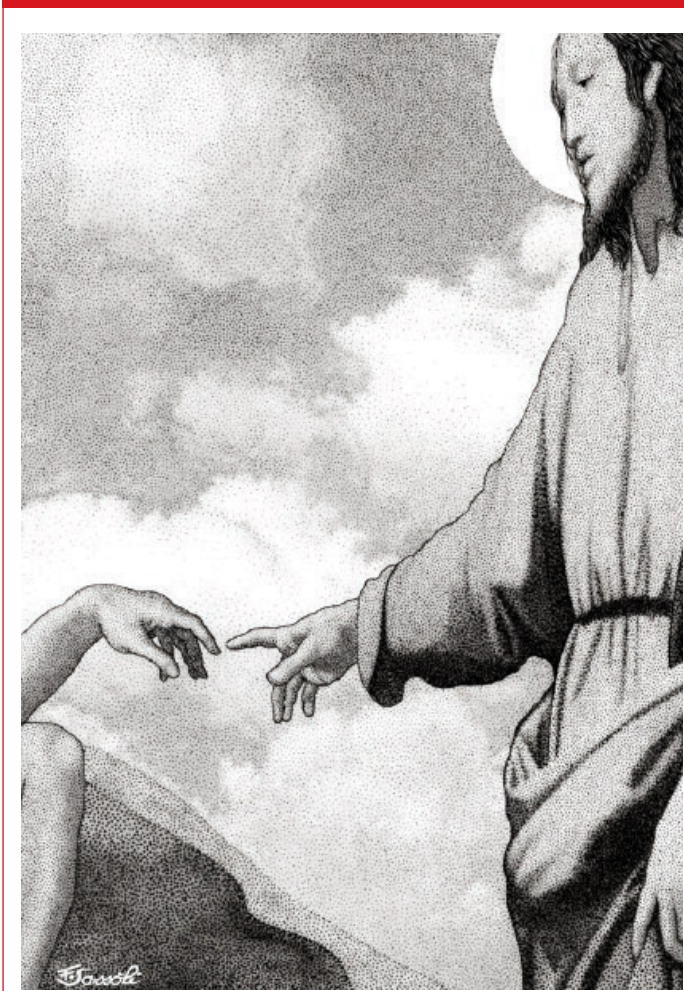
dedizione quotidiana, del lavoro oscuro.
Gesù non ha la pretesa di imporsi, di sbalordire, di fare sfoggio di potenza, di intimidire, di apparire come un dominatore. «Umile, cavalca un asino» (Zc 9, 9-10).
Gesù si è abbassato facendosi obbediente sino alla morte, e alla morte in croce (seconda lettura). Il suo potere si stabilisce senza ricorrere al potere. Lui è il più forte, perché non ricorre alla forza.
La scelta di Gesù ha un significato preciso per noi. Dobbiamo imparare uno stile di umiltà e semplicità; dobbiamo ripudiare ogni forma di esibizionismo, mania di grandezza, apparenza esteriore.
Il Signore desidera da noi che ritroviamo uno stile di modestia, discrezione. Non ci vergogniamo di essere come l’asino di Gesù. Noi lo portiamo, ma è lui che ci guida.
Lui ha avuto bisogno di un asino; mentre noi non possiamo fare a meno di lui, nemmeno per un istante. E solo portando lui, potremo partecipare anche alla sua risurrezione!

29 MARZO

Domenica
delle Palme

Prima lettura: Is 50, 4-7;
Salmo: 21;
Seconda lettura: Fil 2, 6-11;
Vangelo: Mt 26, 14 - 27, 66.

CRISTO E LA CHIESA
visti da **Filippo Sassoli**



«Questa è la Chiesa: il popolo di Dio che trae la propria esistenza dal corpo di Cristo e che è esso stesso corpo di Cristo; non un popolo come gli altri, ma il popolo di Dio, convocato da Lui e fatto di donne e uomini provenienti da tutti i popoli della Terra» (Leone XIV, Udienza generale, 11 marzo)

Dove c’è posto
per tutti

Scontri armati e migliaia di sfollati. La testimonianza da Giuba di suor Elena Balatti

Il Sud Sudan sull'orlo di una nuova guerra civile

di VALERIO PALOMBARO

«**S**e in Sud Sudan arriveranno armi, molte armi, purtroppo esiste il rischio che una guerra civile più estesa possa scoppiare nuovamente». Le parole di suor Elena Balatti, missionaria comboniana, arrivano al telefono da Giuba mentre diverse regioni sud sudanesi sono già sferzate dai venti di guerra.

«Nella capitale la situazione è calma ma c'è un grande dispiegamento di forze di sicurezza», racconta la missionaria. Balatti, che fino a pochi giorni fa è stata direttrice della Caritas a Malakal, nello Stato settentrionale dell'Alto Nilo che ospita centinaia di migliaia di sfollati, conosce bene il Paese africano e individua tre aree scosse dagli scontri armati in questi primi mesi del 2026: Jonglei, Alto Nilo e Unity.

«Si ripetono le dinamiche che erano già presenti nella guerra civile del 2013-2018, sia riguardo gli schieramenti politici che etnici», dichiara la religiosa. La lettura del conflitto dal punto di vista politico sembrerebbe facile: da una parte le forze governative del Sspdf, fedeli al presidente Salva Kiir, dall'altra quelle dell'opposizione dell'Splm/A-Io, guidate da Riek Machar, primo vicepresidente dopo gli accordi di pace del 2018, finito agli arresti domiciliari dal marzo 2025 e sotto processo. «Ma in Sud Sudan — spiega Balatti — i conflitti sono complessi perché non ruotano solamente sugli schieramenti politici bensì entrano in gioco alleanze di tipo etnico». I gruppi etnici scelgono di sostenere l'una o l'altra fazione per una miriade di motivazioni: nell'Alto Nilo — ad esempio — «incidono le componenti legate al controllo delle terre» così che la conflittualità è legata ai disaccordi su quali tribù occupano le varie porzioni di territorio.

Dallo Stato di Unity arriva un'ulteriore prova che le divisioni etniche si sommano e si sovrappongono a quelle politiche. Il massacro dello scorso primo marzo ad Abiemnom, dove sono stati uccisi almeno



139 civili, sembra sia stato compiuto da combattenti del gruppo etnico Bul Nuer: il timore — avverte la missionaria comboniana — è che ora si inneschi un «ciclo della vendetta» perché quando una certa tribù viene colpita, «quando poi ha la possibilità di riorganizzarsi tradizionalmente, culturalmente, ricerca la vendetta». Abiemnom, peraltro, si trova a pochi chilometri dal confine con il Kordofan meridionale, la regione del vicino Sudan dove infuria la guerra. Il rischio concreto è un'escalation regionale dalle conseguenze umanitarie devastanti.

I numeri delle vittime e degli sfollati per gli scontri armati attestano che l'accordo di pace del 2018 in Sud Sudan è ormai saltato: in poco più di due settimane, tra fine febbraio e inizio marzo, oltre 160 civili sono stati uccisi. Alcuni di questi atti, secondo l'Alto commissario Onu per i diritti umani Volker Türk, «potrebbero costituire crimini di guerra».

Lo scorso 6 marzo l'esercito ha emesso un ordine di evacuazione per tutti i civili nella città di Akobo, nello Stato di Jonglei, nei pressi del confine orientale con l'Etiopia. In migliaia sono fuggiti dalla città, dove rimangono le forze di peacekeeping della missione dell'Onu UNMISS. Molti civili di Akobo si sono ammassati nei pressi del

valico di frontiera di Ter-gol, mentre secondo l'Onu in 37.000 sono già entrati nella regione etiopica di Gambella raggiungendo i circa 78.000 profughi fuggiti là a gennaio e portando a quasi mezzo milione il numero dei rifugiati sud sudanesi nell'area.

Il Sud Sudan, in condizioni precarie, ha accolto oltre 1 milione di profughi dal Sudan dall'aprile 2023, ma oggi il suo popolo si trova nuovamente esposto a rischi di sfollamento. Kiir e Machar, i firmatari degli accordi di pace del 2018, ricevuti congiuntamente in Vaticano da Papa Francesco nel 2019, sono ai ferri corti. Le elezioni che si sarebbero dovute tenere alla fine del 2026, le prime nel «giovane» Paese africano indipendente dal 2011, appaiono di nuovo un miraggio. «Uno dei processi è la registrazione degli elettori — spiega suor Balatti —. Ma siamo a marzo e per ora non è stato avviato nessun particolare meccanismo perché questa registrazione abbia luogo. Molte persone dicono che non si possono fare le elezioni così perché varie zone del Paese sono in conflitto e la gente è sfollata da molti villaggi».

Anche a Giuba la crisi economica si fa sentire. «Ultimamente — racconta — con la guerra in Iran, anche qui c'è stato un rialzo improvviso dei costi del carburante. Infatti, nonostante il Sud Sudan sarebbe un produttore di petrolio, non ha una raffineria e dunque il carburante raffinato viene importato. Ciò ha peggiorato una situazione economica già molto critica. Tutto questo crea un aumento della povertà e della microcriminalità». La speranza, conclude la missionaria associandosi a un recente appello dei vescovi sud sudanesi, è che possa interrompersi questo «ciclo della violenza» in quanto «la vendetta non è giustizia» e non aiuta a costruire percorsi di pace.

I vescovi condannano i recenti massacri in Etiopia

«Niente può giustificare la morte di civili innocenti»

ADDIS ABEBA, 12. Condurre «indagini approfondite, trasparenti e giuste» per assicurare i responsabili alla giustizia «non è solo un obbligo civico ma anche un imperativo morale»: la salvaguardia della vita di cittadini innocenti è infatti «una responsabilità fondamentale dell'autorità pubblica ed essenziale per il bene comune».

Ad affermarlo è la Conferenza episcopale cattolica di Etiopia in una dichiarazione a firma del cardinale arcivescovo di Addis Abeba, Berhaneyesus Demerew Souraphiel, nella quale condanna le recenti uccisioni di civili innocenti in varie parti del paese, compresi i massacri compiuti nella zona di Arsi (Oromiya).

Ricordando il comandamento divino «Non uccidere», i vescovi osservano che «nessuna giustificazione reli-

giosa, etnica o politica» può mai legittimare tali atrocità. «Profonda vicinanza pastorale» e «solidarietà in Cristo» viene espressa, in particolare, alla Chiesa ortodossa etiopica Tewahedo e alle famiglie in lutto per la perdita dei propri cari.

Nel manifestare sostegno a tutte le confessioni religiose e comunità di fede che rifiutano ogni forma di violenza, esortano gli etiopi affinché resistano all'odio, evitino «una retorica incendiaria» e respingano qualsiasi tentativo di usare la tragedia per seminare divisione tra comunità religiose o etniche.

L'invito ai fedeli è di essere strumenti di pace, promuovendo unità, riconciliazione e rispetto reciproco, secondo i valori del Vangelo e la dottrina sociale della Chiesa.

DAL MONDO

L'inviato russo Dmitriev a Miami per colloqui con rappresentanti degli Stati Uniti

Kirill Dmitriev, inviato del presidente russo Vladimir Putin, ha avuto ieri in Florida un incontro che ha definito «produttivo» con negoziatori statunitensi, tra cui Steve Witkoff, inviato speciale di Donald Trump. L'incontro è avvenuto dopo l'annuncio da parte dell'amministrazione di Washington dell'allentamento di alcune restrizioni sul petrolio russo, imposte dopo l'invasione militare dell'Ucraina nel 2022, con l'obiettivo di attenuare l'aumento dei prezzi nel contesto della guerra in Medio Oriente.

Inondazioni in Etiopia almeno 48 morti e 95 dispersi nella regione agricola di Gamo

Almeno 48 persone sono morte e 95 risultano disperse in Etiopia a causa di inondazioni e frane nel sud del Paese del Corno d'Africa. Lo ha riferito il governo di Gamo, regione agricola collinare densamente popolata e vulnerabile agli effetti dei cambiamenti climatici. Negli ultimi giorni l'Africa orientale ha subito piogge torrenziali che hanno provocato gravi inondazioni con una cinquantina di vittime a Nairobi, la capitale del confinante Kenya. Secondo gli scienziati, il cambiamento climatico causato dalle attività umane sta aumentando la probabilità, la durata e l'intensità di eventi meteorologici estremi nell'Africa orientale, come le piogge torrenziali.

Operatrice dell'Unicef uccisa nell'est della Repubblica Democratica del Congo

Una operatrice francese dell'Unicef, Karine Buisset, è stata uccisa nell'attacco di un drone che ha colpito un quartiere residenziale di Goma, capoluogo della provincia del Nord Kivu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Lo ha confermato in una nota il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia. I ribelli dell'Afc/M23, che controllano la zona, sostengono che il drone, lanciato dalle forze governative, doveva colpire il quartiere dove vivono i comandanti del movimento e l'ex presidente Joseph Kabila, sostenitore del gruppo. Ma per sbaglio, affermano, l'ordigno sarebbe caduto da un'altra parte uccidendo Buisset.

Il Parlamento del Bangladesh torna a riunirsi dopo le proteste del 2024

Il Parlamento del Bangladesh si è riunito oggi per la prima volta dopo la rivolta del luglio del 2024, divampata a seguito dell'uccisione di un leader del movimento studentesco, che hanno portato alla destituzione dell'allora premier, Sheikh Hasina. Il governo del primo ministro Tarique Rahman, leader del Partito nazionalista del Bangladesh (Bnp, che ha nettamente vinto le legislative dello scorso 12 febbraio), si è insediato prendendo il posto dell'amministrazione ad interim che aveva guidato il Paese di 170 milioni di persone dall'agosto 2024. Hasina, 78 anni, è stata condannata a morte per aver ordinato la repressione delle manifestazioni antigovernative che avevano portato alla sua caduta.

Dramma nel Sud Kivu: giovani congolesi uccisi dal movimento armato M23

Colpevoli solo perché si rifiutano di combattere

di ILARIA DE BONIS

I giovani congolesi che resistono e dicono no all'arruolamento forzato nel movimento armato M23, nell'est della Repubblica Democratica del Congo, vengono uccisi senza pietà. I difensori dei diritti umani, i leader locali, i giornalisti, nelle zone occupate dalla milizia filo-rwandese «sono perseguitati, è impedito loro di viaggiare, parlare, muoversi e perfino di telefonare». Non è una vita facile per quanti rifiutano di piegarsi alla volontà degli invasori. Compresi i laici e i sacerdoti della Chiesa cattolica locale e missionaria. Christian Mukutenga era un giovane attivista per i diritti umani di Kamanyola, nella Piana del Ruzizi, nel Sud Kivu. È stato ammazzato miseramente e senza pietà con un machete la notte del 19 febbraio scorso, nel momento stesso in cui suo padre, con grande premura, era riuscito a mettere da parte i soldi per la sua liberazione dopo l'arresto di gennaio. Christian aveva rifiutato di aderire all'M23 e si opponeva con tutte le forze alle ingiustizie dei miliziani.

A parlare del martirio della società civile dell'est del Congo, nella Piana del Ruzizi, è Acmej, l'associazione che si definisce «contro il male e per l'in-

quadramento dei giovani» che ciclicamente invia lettere e lunghi report (spesso eclissati) per dare conto delle violazioni ad opera dell'M23 saldamente al potere nella Repubblica Democratica del Congo occupata. Il giovane Mukutenga era arrivato fino al confine tra Congo e Rwanda il 19 febbraio scorso e stava per riabbracciare suo padre quando lo hanno arrestato nuovamente. «Molti giovani qui oramai vivono in clandestinità — raccontano da Acmej — alcuni sono scappati ad Uvira, altri a Bukavu: la popolazione civile della Piana si chiede perché i miliziani siano tanto intoccabili e se vi sia qualcuno al mondo che abbia il potere di imporre loro di lasciare la Piana del Ruzizi». Il punto è che, nonostante gli accordi di pace firmati a dicembre scorso a Washington non esistono forze internazionali *super partes* in questo momento in Congo che facciano rispettare le più elementari norme del diritto umanitario a protezione dei civili. Anzi, dal punto di vista militare vige l'anarchia totale: un tutti contro tutti, con i civili nel mezzo alla mercé delle armi.

Per quanto riguarda la questione delle miniere, come confermano fonti interne alla Chie-

sa cattolica del Sud Kivu, si assiste «a dei primi avvicendamenti che vedono i proprietari cinesi di alcuni siti minerari nella zona aurifera lasciare di fretta il campo». Don Davide Marcheselli, sacerdote missionario a Kitutu, villaggio del Sud Kivu, ci spiega che «la situazione è ancora molto instabile. La pace trumpiana è una menzogna enorme», dice. Si continua a



combattere e la gente fugge alimentando la massa degli sfollati interni. Don Davide parla anche di una circostanza inquietante: «A seguito di bombardamenti sui siti minerari occupati illegalmente da compagnie cinesi, dove hanno trovato la morte vari cittadini irregolari cinesi, l'ambasciatore di Cina in Repubblica Democratica del Congo ha fatto partire tutti i

suoi connazionali dal sud Kivu». In questo modo è stato possibile in alcune miniere d'oro il ritorno degli antichi proprietari che erano stati estromessi. Ma a che prezzo? La speranza di Advem, il movimento che difende le vittime delle miniere, della Chiesa cattolica con la parrocchia guidata da don Davide, e di Best, altro movimento per i diritti umani, è che i «nuovi padroni ascoltino la voce degli abitanti, portino maggiore sicurezza per i lavoratori nelle miniere d'oro e diano seguito ai risarcimenti per il passato. Questa per noi è un'opportunità mai avuta prima», dice don Davide.

Nel frattempo, poco più a sud, nel territorio di Masisi una notizia di estrema gravità passata sotto silenzio: il 3 marzo scorso la miniera di coltan di Rubaya gestita dall'M23, è collassata di nuovo uccidendo più di 200 persone. A parlarne è l'Associated press: anche il governo di Kinsasha ha rilasciato un comunicato parlando di una frana che avrebbe ucciso 70 bambini. Si tratta dei più invisibili tra gli invisibili: di minatori bambini, illegali e senza alcun diritto che restano anonimi e senza giustizia.

Lettera della Cei ai patriarchi del Medio Oriente

«Il grido di chi soffre interpella le coscienze e non può essere ignorato»

ROMA, 12. «Fraterna vicinanza e sincera solidarietà» ai vescovi, al clero, ai consacrati, alle consacrate e alle popolazioni colpite dalla guerra, sono state espresse in una lettera inviata ai patriarchi del Medio Oriente dal cardinale Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana. Il porporato manifesta «apprensione» per «l'inasprirsi delle violenze che continuano a provocare sofferenza, ferite e lutti, gravando soprattutto sui più fragili: famiglie, bambini, anziani, malati, persone costrette a lasciare le proprie case o a vivere nell'incertezza quotidiana». Forte preoccupazione, in particolare, per il fatto che le comunità cristiane del Medio Oriente, «culla della nostra fede, già messe a dura prova da anni di violenza e da episodi di persecuzione, possano perdere la speranza e, soprattutto, che le giovani generazioni decidano di abbandonare la terra in cui sono nate». Zuppi sottolinea che «il grido di chi soffre interpella la coscienza di tutti e non può essere ignorato» e ribadisce che «la guerra non è e non può mai essere la risposta», in quanto «la logica della forza non può sostituirsi alla paziente arte del dialogo e della diplomazia, unica via percorribile per la composizione delle contese e per la costruzione di una pace giusta e duratura». Il presidente della Cei conclude rinnovando l'appello di Papa Leone XIV affinché «tacciano le armi, cessino i bombardamenti, si giunga senza indugio a un cessate il fuoco e si rafforzi il dialogo per aprire la strada alla pace».

Nella lettera ai patriarchi si ricorda inoltre che, domani, venerdì 13 marzo, la Chiesa italiana vivrà una Giornata di preghiera e digiuno per la pace, durante la quale si farà memoria in modo particolare di padre Pierre Al-Rahi, sacerdote ucciso in un attacco in Libano, e delle martiriate Chiese del Medio Oriente. In vista della Giornata, intitolata *Amare la pace disarmata e disarmante*, l'Ufficio liturgico nazionale invita per la celebrazione dell'Eucaristia a utilizzare il formulario per la Messa «in tempo di guerra o di disordini» (*Messale Romano*, pag. 896) e che il pio esercizio della Via Crucis sia vissuto con una speciale intenzione di preghiera per il Medio Oriente. Anche il digiuno, esorta la Cei, «sia vissuto come espressione di solidarietà e preghiera per quanti soffrono a causa dei conflitti armati in corso nel mondo e per implorare il dono della pace in Medio Oriente». In particolare, si pregherà affinché «si apra presto un cammino di pace stabile e duratura» e tutte le vittime «trovino conforto nella solidarietà della comunità cristiana e nella speranza che viene da Dio».

Il cardinale Zuppi ad Assisi a una messa per la pace in Ucraina e nel mondo

Tacciano le armi e si aprano spazi di dialogo

di ROBERTO PAGLIALONGA

Abbiamo bisogno di «tanta luce e speranza in un momento così difficile per il mondo». Con queste parole il cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana e arcivescovo di Bologna, ha dato inizio a una celebrazione eucaristica presso la Basilica superiore di San Francesco ad Assisi, nell'ambito di una giornata di preghiera per la pace in Ucraina e nel mondo, organizzata ieri pomeriggio dall'ambasciata di Ucraina presso la Santa Sede e il Sovrano Ordine Militare di Malta (Smom). La messa si è svolta in occasione dell'ostensione delle reliquie di san Francesco, nell'ottavo centenario della sua morte. Nell'omelia all'interno di una basilica gremita di persone – circa un centinaio i rappresentanti della comunità ucraina, oltre a tanti pellegrini da tutto il mondo – il cardinale ha esordito ricordando il lascito del Poverello di Assisi, che oggi ancora «è ovunque un fratello che incontra altri fratelli». Con questo «cuore universale» Zuppi ha quindi implorato «la fine della guerra».

Il 2026 segna il quarto anno di conflitto in Ucraina, pertanto proprio assieme a chi rappresenta tutte le nazioni, «gli ambasciatori qui presenti, ma anche i tanti pellegrini (sono in media 10-11.000



al giorno – il doppio nei fine settimana – quelli che fanno visita alle spoglie del Santo, *n.d.r.*), quella che chiediamo oggi è veramente la pace di tutti», perché «solo insieme possiamo trovarla e difenderla», ha sottolineato il cardinale.

Soffermandosi sulla figura di san Francesco, il porporato ha ricordato come il Poverello «ci aiuta a capire cosa conta nella vita: la libertà di amare, senza possedere, e il legame di amore. Davanti alla sua figura non abbiamo paura di essere «fratelli tutti», e proviamo fastidio per le distanze e orrore per il fratello che alza le mani sul fratello». Perché «sì, ogni guerra è fraticida». Papa Leone XIV, ha ricordato il presidente della Cei, ha scritto che «in quest'epoca segnata da tante guerre che sembrano interminabili, da divisioni interiori e

sociali che creano paura, san Francesco continua a parlare. La sua vita indica la sorgente autentica della pace». Ma allora, è la domanda urgente, «come possiamo accettare la logica della guerra?».

Quindi, citando san Paolo VI, l'invito a farsi tutti operatori di pace, perché «è falsa la pace imposta col solo sopravvento della potenza e della forza. Se vuoi la pace, lavora per la giustizia». «Ogni atto di guerra che mira indiscriminatamente a distruggere intere città è un delitto contro Dio e la stessa umanità, e deve essere condannata», ha detto ancora Zuppi, riprendendo la *Gaudium et spes*. E rivolgendo un pensiero speciale all'Ucraina, ha elevato al cielo l'implorazione perché «cessi ovunque il fragore delle bombe, tacciano le armi e si aprano spazi di dialogo nel quale si possa sentire la voce

dei popoli». Per questo, ha esortato, «chiediamo il coraggio della pace giusta e duratura, e cerchiamo di costruire un tavolo di dialogo che garantisca una architettura di pace giusta per tutti».

L'ambasciatore di Ucraina presso la Santa Sede, Andrii Yurash, ha ricordato come quello di ieri sia stato il terzo momento di preghiera per la pace in Ucraina, in questo quarto anniversario dall'inizio dell'invasione russa: «Un momento spirituale che ispira e rafforza la fiducia nel credere che l'idea della pace – una pace giusta e autentica – non sia qualcosa di irrealistico». «La pace giusta significa giustizia», e «la giustizia significa la volontà di Dio, perché Dio rappresenta sempre la più grande Giustizia», ha detto. L'ambasciatore ha infine esteso il desiderio della pace dall'Ucraina a tutto il mondo, perché «in un periodo in cui nel mondo assistiamo a tante guerre e a evidenti violazioni del diritto internazionale, l'idea della pace diventa un'idea universale, di fondamentale importanza per l'intera umanità». A conclusione, ha donato al cardinale Zuppi due dipinti fortemente evocativi, realizzati dall'artista ucraina, Svitlana Dudenko, intitolati rispettivamente *Pellegrini di speranza*, con la rappresentazione pittorica di Papa Francesco che apre la Porta Santa del Giubileo, e *Preghiera per il mondo*.

Subito dopo la messa una processione si è mossa dalla Chiesa superiore verso la Chiesa inferiore, per un momento di preghiera davanti alla teca nella quale sono esposte le spoglie di san Francesco. Una lunga e silenziosa fila di persone, laici e religiosi insieme, con i rappresentanti della comunità ucraina mischiati ai pellegrini. Chi con una candela, chi con un rosario stretto fra le dita, chi con un santino, chi accompagnando un parente o un amico in carrozzina, chi infine semplicemente a mani giunte. Alcuni, con gli occhi velati dalle lacrime, si sono avvicinati alle reliquie per invocare una grazia per sé o qualche caro; altri, commossi, per esprimere la propria devozione a uno dei Santi più amati nel mondo; altri ancora spinti dal desiderio di essere parte di un'occasione storica unica. Tutti, di fronte alla croce di Cristo che sovrasta l'altare e le ossa del Poverello di Assisi, per implorare la pace in un mondo oggi più che mai martoriato dalla guerra e dalla sofferenza. Sulle pareti, da un lato gli affreschi con la vita di Francesco e di fronte, simbolicamente, quelli con le scene della Passione di Cristo, a voler ricordare a ciascuno che non sono le armi e la violenza a cambiare la storia e il cuore dell'uomo, ma la fede e la carità.

Il prossimo incontro spirituale dedicato al quarto anniversario dell'inizio della guerra sarà la Via Crucis, domenica 15 marzo, a Roma, presso la basilica di Santa Sofia, alle ore 15.

Pellegrini da tutto il mondo ad Assisi per l'ostensione delle spoglie mortali di san Francesco

Con il cuore ricolmo di grazia e di gioia infinita

di FRANCESCO MARRUNCHEDDU

Dal oltre due settimane salgono ad Assisi, con un pellegrinaggio continuo e silenzioso. Arrivano da ogni parte d'Italia e del mondo, desiderosi di un incontro. Loro sono fedeli e pellegrini, la ricorrenza è quella degli ottocento anni della sua morte, e chi vogliono incontrare è lui: Francesco di Bernardone, il piccolo uomo che ha cambiato la storia della Chiesa.

«Sapevamo che l'esposizione del corpo di san Francesco avrebbe messo in cammino molte persone verso Assisi. E in effetti, a migliaia, dal 22 febbraio ne giungono ogni giorno». A parlare è fra Riccardo Giacon, uno dei responsabili dell'ostensione, che avviene nel cuore del tempo di Quaresima. «Desideravamo questa esperienza di fede fosse vissuta nella calma e serenità, privilegiando il silenzio e l'accoglienza gioiosa e semplice, secondo lo stile francescano. Abbiamo studiato e curato ogni dettaglio, dall'arrivo in piazza passando per la chiesa inferiore, fulcro dell'esperienza con l'incontro del santo, fino ad aprire le porte del sacro convento per accompagnarli nel pellegrinaggio con i segni e i momenti tipici, come la possibilità di celebrare il sacramento della riconciliazione o di ricevere il timbro del pellegrino».

E in effetti, da quel 22 febbraio, il flusso non si è mai fermato: persone di ogni età e provenienza, storie che si intrecciano tra i vicoli di Assisi e



che diventano un fiume che confluisce verso la basilica: «Abbiamo pensato a un percorso che fosse accessibile a tutti, per età, dai bambini agli anziani, e per tempo a disposizione, perché molti poi vogliono andare a visitare gli altri luoghi francescani, ma anche per condizione fisica, pensando anche alle persone con disabilità motoria» racconta fra Riccardo. Un'organizzazione complessa e non facile: «sapevamo che accogliere centinaia di migliaia di persone sarebbe stato uno sforzo straordinario, ma come sempre i desideri sono superati dalla realtà: senza nessuna particolare richiesta da parte nostra, i pellegrini giunti ad Assisi, hanno creato spontaneamente una sorta di sospensione del tempo». Ma un tempo sospeso in che senso? «È suggestivo

poter venire le spoglie mortali del santo». Un silenzio surreale, data l'ingente mole di fedeli presenti. Ma del resto, «quando ci si avvicina al mistero di una vita toccata da Dio e che si dona ad ogni creatura, le parole cedono il passo ad un inchino, ad un bacio, ad una lacrima» sottolinea padre Giacon. «Si contempla e si ringrazia. Pochi attimi e il cuore è ricolmo di grazia e di gioia infinita».

Sulla stessa linea anche il custode del sacro convento, fra Marco Moroni: «Quel che più mi colpisce è il clima di silenzio che avvolge i pellegrini appena si entra in chiesa. C'è un'attesa palpabile, un predisporre il cuore». Qui anche il visitatore più curioso, quello da selfie per intenderci, si scopre pellegrino: «Rimettono

in tasca o in borsa i cellulari, qualcuno sfoglia la guida ricevuta, con una proposta di itinerario spirituale suggerito dall'arte della basilica, altri sono assorti in preghiera. Avvolti dal silenzio, sono indotti loro stessi a non infrangerlo» racconta il custode. Poi l'incontro: «Compiono il passaggio: pochi secondi per sfiorare la teca, condensando lì la loro preghiera. All'uscita ci ringraziano per aver permesso di incontrare Francesco nella sua fragilità e piccolezza. E questo ci rende lieti di aver condiviso il dono».

Un dono che si concretizza nell'incontro più particolare di questo giubileo: «Questo centenario francescano e la venerazione delle spoglie mortali sembra sprigionare un'energia straordinaria di bene, collaborazione e servizio», afferma fra Girolamo Cesareo, responsabile della comunicazione del sacro convento. Un'energia che si concretizza nella collaborazione di tanti: «Un esempio evidente è l'impegno dei volontari che si dedicano all'accoglienza dei pellegrini. Non possiamo dare tutto questo per scontato: è una vera e propria buona notizia per il nostro tempo e per la nostra società». Un altro piccolo grande miracolo del poverello? «Ancora una volta, san Francesco si rivela un maestro nell'arte maieutica, al servizio della fraternità e dell'amicizia sociale, come ci ha ricordato Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, firmata proprio qui ad Assisi nel 2020».

Non solo boxe nel capolavoro di John G. Avildsen, uscito cinquant'anni fa

«Rocky» un film che parla di più amori

di CRISTIANO GOVERNA

Rocky è una fiaba, solo che i cattivi non ci sono e il lieto fine non è una fine. In *Rocky* (di John G. Avildsen, 1976) c'è tutto, la vita, la fatica, lo sport, l'amore fra due persone semplici e un eroe che, invece di vincere, resta in piedi e non va al tappeto. E se fosse questa la fiaba perfetta? Un uomo semplice, di quelli dimenticabili, che si allena e fatica per restare in piedi «in fondo chi se ne frega se perdo questo incontro – confesserà Rocky ad Adriana – non mi frega niente neanche se mi spacca la testa, perché l'unica cosa che voglio è resistere, nessuno è mai riuscito a resistere con Creed, se io riesco a reggere alla distanza, e se quando suona l'ultimo gong io sono ancora in piedi... se sono ancora in piedi io saprò per la prima volta in vita mia che... che non sono soltanto un bullo di periferia».

In questa fiaba l'eroe sembra un po' scemo, gli basta poco per sopravvivere, e inizia a sentire la vita quando s'innamora di una ragazza che lavora in un negozio di animali e le dice «Vorrei darti un bacio, tu puoi anche non ricambiare quel bacio, ma io vorrei dartelo».

Lei è Adriana, ovviamente.

Ogni cosa inizia sempre un po' prima di quando pare aver inizio, allo stesso modo.

Il 24 marzo 1975, il giovane Sylve-

ster Stallone assiste all'incontro di boxe tra il campione del mondo in carica, Muhammad Ali, e un pugile semiconosciuto, Chuck Wepner, organizzato dal manager Don King. L'incontro, sebbene alla fine vinto dal campione, è rimasto famoso nella storia pugilistica per aver visto Ali più volte in seria difficoltà, addirittura al tappeto durante la nona ripresa. Wepner riuscì a resistere fino al k.o. subito durante la quindicesima ed ultima ripresa.

Da quella sera, probabilmente, nasce l'idea di Rocky.

La trama, per quei pochi che ancora non la conoscessero. Siamo a Philadelphia nel 1975, Rocky Balboa è un pugile ormai trentenne, un po' come quello di Tarantino in *Pulp Fiction* (interpretato da Bruce Willis), avete presente quando nel discorsetto per corromperlo, Marcellus Wallace si rivolge al pugile dicendogli «se dovevi farcela ce l'avresti già fatta»?

Ecco, questa è la vita di Balboa, un pugile cui l'allenatore Mickey (il grande Burgess Meredith) gli toglie l'armadietto per darlo a qualcun altro che s'impegna di più.

Rocky vive nei sobborghi di Philadelphia e per sbarcare il lunario fa l'esattore per un piccolo gangster locale. La sua vita è quel che resta di una vita.

Diversamente dal *dichè* tradizionale di un certo cinema (prima arriva il successo poi l'amore) in Rocky è l'opposto. L'innamoramento per

Adriana è la prima luce che ne preannuncia un'altra.

Poco tempo dopo aver iniziato la sua relazione con la ragazza del negozio di animali a Rocky passa davanti agli occhi il treno del destino; l'imbattuto campione del mondo dei pesi massimi Apollo Creed decide di festeggiare in grande stile il bicentenario della nascita degli Stati Uniti mettendo in palio il titolo proprio lì, a Philadelphia.

L'avversario numero uno di Creed infatti è infortunato e per questo Apollo decide di dare una possibilità ad un pugile sconosciuto. Tra tutti i nomi che passa in rassegna rimane colpito dal soprannome di Rocky, "lo stallone italiano", e decide di sfidarlo. Avuta la notizia, Rocky riceve la visita di Mickey che si propone come suo manager e allenatore: il pugile inizialmente rifiuta l'offerta, dando sfogo alla rabbia che nutre da anni nei suoi confronti per non essere mai stato considerato, ma poco dopo accetta. Da quel momento, per la prima volta nella sua carriera, Rocky si allena seriamente ed intensamente fino a raggiungere uno splendido stato di forma; quello di uno che è pronto a restare in piedi contro il campione...

Ci sono cose di questo film che tutti sappiamo, conosciamo a memoria ogni ripresa dell'incontro finale, da quella nella quale Rocky stende Apollo a quella nella quale, alla fine, resta in piedi senza andare k.o.

Abbiamo tutti davanti agli occhi il



suo urlo finale, per Adriana, quel dirle cosa prova per lei davanti a mezza America.

E allora, com'è possibile che dopo cinquant'anni siamo ancora qua col fiato in gola e smaniosi di rivedere questo capolavoro?

Perché Rocky non è (solo) un film sulla boxe, bensì un film d'amore. Di più amori.

Quello di Stallone per la boxe, per quelle palestre maledoranti nelle quali si è giocato la vita, un film d'amore che illumina le periferie e le persone che ci vivono, rimuovendo l'idea a lustrini che sia possibile regalare il cuore a qualcuno solo a Manhattan o a Los Angeles. Anche un negozio di animali va bene.

E ancora l'amore di una città per il suo outsider perfetto, quello stallone italiano tutto muscoli e coraggio che tutta Philadelphia spinge e sostiene

come vediamo nella scena della corsa all'alba fra mercatini che prendono vita e persone semplici che salutano Rocky come un figlio che, per casualità del destino, stava passando da lì.

Che cos'è la magia su un set? Quando l'anima di quello che stai facendo reclama uno spazio inatteso, fuori dal copione certo, ma in quel momento semplicemente perfetto.

Uno dei cenni più genuini e spontanei durante la corsa di Rocky fra i mercati generali, è quello di un uomo che, dietro al suo baracchino, afferra un'arancia e gliela tira affinché lui possa mangiarsela se durante l'allenamento gli venisse fame.

Non era concordato. Quel gesto, quello di quell'uomo che, col sorriso sulle labbra lancia un'arancia al suo campione non era previsto nel copione.

Può bastare?

Il dialogo tra corpo e spirito nella musica dei Depeche Mode

Oltre il buio la luce interiore



La copertina di «Exciter» dei Depeche Mode

di MASSIMO GRANIERI

«Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Le parole di Gesù nel Getsemani (*Matteo* 26,41) e la confessione di san Paolo ai Romani, «Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (*Lettera ai Romani* 7,19), descrivono l'uomo nella sua concretezza, una tensione che attraversa ogni epoca e quel desiderio di bene che s'impasta con la fragilità. Non c'è disprezzo del corpo, ma il riconoscimento di

ascolta: «Certe volte / Solo certe volte / Mi chiedo il perché di tutto». Una frase quasi dimessa, ma decisiva. Non una professione di fede né una negazione di Dio. È una domanda. E la domanda di senso è una fonte da cui la teologia trae le sue argomentazioni per annunciare la fede cristiana agli uomini che non si accontentano dell'immediato, che non si esauriscono nell'istinto, che non vivono superficialmente.

I testi delle canzoni descrivono con onestà

la condizione umana, segnata dalla paura di perdere

chi si ama e da una domanda di senso sempre viva

una lotta interiore. Lo spirito aspira, la carne vacilla. E tuttavia è proprio in questa frattura che si manifesta la verità dell'uomo.

Questa tensione aiuta a comprendere la vicenda artistica dei Depeche Mode, in particolare due album distanti nel tempo ma uniti da un medesimo filo rosso, *Black Celebration* pubblicato nel 1986 ed *Exciter* apparso nel 2001. Non è necessario essere esperti della loro musica per coglierne il nucleo. È sufficiente riconoscere le domande che li attraversano: Che senso ha ciò che viviamo? Perché il desiderio, che promette felicità, può trasformarsi in dolore? Perché l'uomo, pur cercando l'amore, rischia di perderlo?

Il senso di queste domande si trova in un brano di *Black Celebration*, *Sometimes*, dove si

Black Celebration è un album segnato dall'ombra. Il titolo parla di una celebrazione notturna. Nulla di satanico, infatti non è un'esaltazione del male, ma una presa d'atto della propria condizione quando cade l'illusione di una vita facile. La notte, nella Scrittura, è il tempo della prova e della verità, il preludio alla rinascita. Il Getsemani avviene di notte, Nicodemo va di notte a parlare con Gesù. È nella notte che emerge la debolezza dei discepoli incapaci di vegliare. È nella notte che Nicodemo scopre di non bastare a sé stesso, è nella notte che brilla la luce del Risorto.

In *A Question of Lust* la parola *lust*, lussuria, è centrale. L'istinto animale è riconosciuto nella sua forza. Ma proprio questa forza minaccia l'amore che si vorrebbe custodire. Nella canzone risuona con chia-

rezza l'esperienza paolina di volere il bene e temere di non saperlo difendere. Il conflitto non è tra corpo cattivo e spirito buono. È dentro il cuore, dove il desiderio può orientarsi al dono oppure al possesso.

In *Stripped* emerge l'immagine dello spogliarsi, dell'essere "spogliati fino all'osso". L'immagine può suggerire un'intimità erotica, ma contiene anche un significato simbolico più profondo. Nella tradizione biblica la nudità è sempre rivelazione: prima del peccato è innocenza, dopo il peccato diventa vergogna e bisogno di

coprirsi. Spogliarsi significa esporsi senza difese, mostrarsi per ciò che si è. Ma senza questa esposizione non c'è verità, e senza verità non c'è amore autentico.

E poi... quel verso di *Sometimes*: «Mi chiedo il perché di tutto». In un contesto culturale che spesso evita le domande ultime, questa semplice ammissione diventa necessaria. L'uomo non è fatto solo per sperimentare emozioni, ma per comprendere e per orientarsi. Quando si interroga sul senso, manifesta una apertura che lo supera. La domanda è

già segno che la carnalità, pur potente, non basta a colmare il cuore.

Con l'album *Exciter*, quindi, anni dopo, il conflitto non finisce. Si fa più intimo. In *When the Body Speaks* il corpo comunica con lo spirito: «Ai desideri dell'anima / Il corpo presta ascolto / Ciò di cui la carne ha bisogno / Tiene imprigionato il cuore». Il cristianesimo non disprezza il corpo; al contrario, l'Incarnazione ne attesta la dignità. Ma proprio perché il corpo è luogo di significato, può anche perdere la dignità. Quando è separato dal dono, rischia di ridursi a strumento.

In *The Dead of Night* si intravede la dimensione più oscura, la notte dell'eccesso, la mercificazione del desiderio. È l'immagine della debolezza di cui parla la Bibbia. Non è una condanna moralistica, ma il riconoscimento che l'uomo, lasciato alle sole proprie forze, può perdere la direzione.

Eppure, nel disco *Exciter* il bisogno di sentirsi amati emerge in una semi citazione di san Giovanni della Croce nel brano *I Feel Loved*: «È la notte oscura della mia anima / E la tentazione se ne sta impossessando / Ma attraverso il dolore e la sofferenza / Mi sento amato / Dalle profondità del mio vuoto / Proviene un sentimento di beatitudine interiore / Mi sento voluto, mi sento desiderato». È il bisogno di riconoscimento, di relazione che restituisca decenza. In *Freelove* si parla di un amore libero, non comprato, non imposto. La gratuità è una parola che risuona nella tradizione cristiana. L'amore autentico non domi-

na, ma si dona. Se si "leggono" insieme gli album *Black Celebration* ed *Exciter*, appare una linea coerente. L'uomo è desiderio, ma il desiderio è ambivalente. La carne è potente e insieme fragile. Lo spirito è teso verso un bene più grande. E dentro questa trama ritorna la domanda: Perché? Perché tutto questo? Perché l'amore può essere così luminoso e così esposto al fallimento?

La confessione di Paolo non si conclude nella disperazione. Il riconoscimento della lotta apre alla possibilità della grazia. Allo stesso modo, la domanda dei Depeche Mode in *Sometimes* non è nichilismo, ma sana inquietudine, segno che l'uomo non è solo istinto. Sant'Agostino ha scritto che il cuore è inquieto finché non riposa in Dio. L'inquietudine non è una malattia da eliminare, ma un indizio di grandezza.

I Depeche Mode non propongono una teologia, non offrono soluzioni dottrinali. Descrivono con onestà la condizione umana che attraversa la notte tra l'attrazione e la paura di perdere ciò che si ama, tenendo vivo il desiderio. In questo senso la band inglese intercetta una verità profonda, quella stessa che il Vangelo e san Paolo hanno espresso con parole sobrie e definitive.

La debolezza non è l'ultima parola. È invece il punto di partenza della vigilanza in cui l'uomo riconosce di non essere autosufficiente. E quando, certe volte, si ferma e si chiede il perché di tutto, compie già un passo oltre il buio della notte. Perché la carne e lo spirito non sono nemici, ma il luogo di una lotta che può aprirsi alla luce.

«Non vi sarà più notte», un romanzo picaresco di Leonardo Colombati ambientato negli Stati Uniti del 1900

Su un treno in cerca di nuovi mondi

di GIULIA ALBERICO

Il lettore che si immerge nel romanzo di Leonardo Colombati *Non vi sarà più notte* (Segrate, Mondadori, 2026, pagine 660, euro 24) è bene sappia che sta per partire per un lungo e avventuroso viaggio che dall'Europa lo porterà in America e poi tra le sabbie infuocate delle coste africane, novello Ulisse in balia del Mediterraneo.

Siamo, nell'*incipit*, sul treno Nord Express che da San Pietroburgo nell'anno di grazia 1900 è diretto a Parigi. Il protagonista, che viaggia su quel treno, è Vasilij Dmitrevic Kozlov, un diciottenne di nobile famiglia che deve raggiungere la *ville lumière* per un torneo internazionale di tennis. Il mondo è in pace, le sfide tra nazioni si svolgono nello sport.

Kozlov osserva e ci presenta la varia umanità che incontra sul nord est ed è attratto da Cecile, una fanciulla che lo incanta e che è destinata a sposare un tennista che lei non ama. Per sottrarla al connubio dovrà vincere proprio il candidato sposo di Cecile, ma un



certo Trautman gli offre la possibilità di imbarcarsi per l'America, il mondo nuovo, carico di promesse e Kozlov accetta.

Da qui in avanti lo seguiremo sul transatlantico diretto a New York, prima per errore nella terza classe tra afori e umanità derelitta, poi in prima tra uomini ricchi e potenti. Tra i viaggiatori c'è Isadora Duncan, anche lei proiettata verso il successo nel nuovo mon-

do. Entra in scena anche un bambino, Sacha, decenne, che è solo e di cui Kozlov, adottandolo, diviene una sorta di padre putativo.

Una serie di avventure da qui in poi vedono Kozlov e Sacha vivere in una condizione di miseria e a fasi alterne di un certo benessere, in quartieri poveri con bottegucce e banchi di pegno e altri di buona borghesia dove incontrano uomini come Roosevelt, Carnegie e Rockefeller.

Trovano un minimo di stabilità nei Luna Park, nel circo Barnum, in spettacoli di quart'ordine dove si fa le ossa Sacha che diviene famoso col nome *Sacha the Pasha* e attira un pubblico sempre più numeroso. Kozlov se la cava come elettricista e con Sacha e un'attricetta, Eléna, girano dalla *east coast* alla *west coast* sbarcando il lunario. A Los Angeles si sta sviluppando il cinema da muto a sonoro, anche qui troveremo i nostri e le peripezie continuano a iosa fino a che Kozlov, per un atto di rabbia, uccide una certa Daisy facendola volare dalla finestra. Sing Sing sarà l'approdo da cui troverà modo di evadere, come il conte di Montecristo.

Ancora altro ci sarebbe da dire ma tanto finora basta per chiederci che tipo di romanzo sia questo di Colombati. Senza dubbio picaresco, con riferimenti storici precisi, personaggi che hanno caratterizzato i primi decenni del Novecento, ma anche un richiamo voluto dallo stesso autore a tanta importante letteratura, alla realtà storica e alla finzione pura, con un sottofondo musicale che va dai *Notturmi* di Chopin al *rag time*, e una miriade di luoghi dalla nostalgica San Pietroburgo al mare percorso da Ulisse.

A nostro avviso *Non vi sarà più notte* è un romanzo aperto, infinito, così come è stato definito l'*Orlando Furioso* di Ariosto. Aperto perché, essendo una narrazione labirintica, si presta a più direzioni e diramazioni, è un intreccio di storie varie, d'amore, d'avventura, di ricerca che non trovano mai una chiusura definitiva. Tutto ruota intorno a Kozlov che è al tempo stesso un tennista, un avventuriero, un pessimo attore di *vaudeville*, un assassino, ma una folla di figure gli fa da contorno. Anche i comprimari, Sacha più di altri, imprinono al romanzo una struttura narrativa inesauribile. Nulla di ciò che accade è definitivo, non vuole esserlo.

Colombati completa il suo lavoro dichiarando nelle note a piè di pagina e nell'appendice finale quali siano le opere cui ha attinto o fa riferimento e ricostruisce le biografie vere o fittizie (Trautman) da lui incorporate nel romanzo come un sapiente burattinaio.

Presentato in Vaticano «Nelle tue mani»: un documentario di Fausta Speranza sulla creatività umana

Quella bellezza che nasce dal soffio lento di Dio

di SARA COSTANTINI

Allora il Signore Dio plasmò l'uomo dalla polvere della terra e soffiò nelle sue narici il soffio di vita» (*Genesi* 2,7). Dio prende la materia fragile e, con un atto di cura infinita, la trasforma in vita. La mano divina non modella solo forme, ma custodisce dignità, conferisce significato e avvia un dialogo tra il finito e l'infinito.

Proprio nella consapevolezza del valore trascendente di ogni atto creativo, l'8 dicembre 1965, a conclusione del concilio Vaticano II, Paolo VI rivolse agli artisti uno dei messaggi più intensi del suo pontificato. Papa Montini li invitò a custodire e rivelare la dimensione spirituale della realtà. Molti risposero restituendo, attraverso il proprio lavoro, la fiducia ricevuta.

È da quelle parole che prende avvio il documentario *Nelle tue mani*, prodotto dal Dicastero per la Comunicazione e presentato il 12 marzo nella Sala San Pio X di Via della Conciliazione a Roma. Il progetto è firmato dalla giornalista Fausta Speranza, redattrice del nostro giornale, con la regia di Stefano Gabriele e i mezzi tecnici di "FrameXS".

A introdurre la proiezione è stato il prefetto del dicastero vaticano, Paolo Ruffini, che ha invitato a riflettere sul significato della creatività umana in un'epoca segnata da trasformazioni tecnologiche rapidissime. Aprendo l'incontro e salutando, tra gli altri, il presidente della Camera Lorenzo Fontana, Ruffini ha sottolineato come «viviamo in un'epoca che corre velocemente dimenticando che siamo noi il nostro tempo». L'essenza dell'arte, ha aggiunto, come quella della comunicazione e della vita, non sta soltanto nel prodotto finale, ma nel processo creativo: nella relazione, nella cura del tempo, nella pazienza dell'artigiano. «A volte – ha osservato – è proprio la lentezza, e non la velocità fine a sé stessa, a generare bellezza».

Il presidente Fontana, intervenendo subito dopo, ha ricordato quanto «siamo fortunati a vivere in contesti che ci hanno donato artisti, bellezza, cultura e saggezza». Nel suo discorso, il presidente della Camera ha evidenziato il ruolo dei sensi e della percezione nel conoscere il mondo. Richiamando Tommaso d'Aquino, ha ricordato che «Dio ci ha dato i sensi per conoscere il mondo e, attraverso questa conoscenza, arrivare a Lui». Questa attenzione all'esperienza e all'ingegno umano, ha aggiunto, è ciò che permette all'uomo di custodire la creatività e di trasmetterla alle generazioni future, senza lasciarsi dominare dalla tecnologia. «L'intelligenza artificiale non ci deve far paura – ha concluso – se l'uomo rimane uomo, con corpo e anima, potrà usarla come strumento per valorizzare il proprio ingegno e la propria creatività». Il documentario *Nelle tue mani* propone proprio questo sguardo sulla manualità e la creatività umane e sulle loro implicazioni culturali e spirituali. L'immersione nel laboratorio artistico ArtePolì di Verona – dove sopravvivono tecniche rinascimentali rare e preziose – diventa un paradigma del lavoro artistico come luogo di collaborazione e di sintesi tra saperi diversi.

Proprio alla luce delle sfide legate alle nuove tecnologie emerge il confronto con l'intelligenza artificiale. Come ha ricordato Adolfo Urso ministro delle imprese e del Made in Italy, in

un videomessaggio per l'occasione: «Di fronte alle trasformazioni tecnologiche, la scelta non è un uomo o macchina, ma custodire la centralità della persona».

Il documentario raccoglie gli appelli di cinque Pontefici – da Paolo VI fino a Papa Leone XIV – insieme alle riflessioni di studiosi provenienti da ambiti diversi. Tra questi, le analisi dello psichiatra Tonino Cantelmi, presidente dell'istituto di terapia cognitivo interpersonale; le considerazioni della teologa Linda Pocher delle Figlie della Chiesa; e i contributi dello storico Gabriele Rigano, autore del volume *Combattere in un museo*.

Attraverso immagini esclusive provenienti dagli archivi dei Musei Vaticani, il racconto mostra come la manualità non sia soltanto abilità tecnica ma anche forma di pensiero. La scienza stessa ci insegna che la rappresentazione della mano nel cervello umano è



Michelangelo, «La creazione di Adamo» (1511 circa, particolare)

molto più ampia della sua dimensione reale. Le mani, dunque, sono parte della nostra coscienza: attraverso di esse comprendiamo, impariamo, creiamo.

Un algoritmo può analizzare dati, una macchina può formulare diagnosi. Ma la cura autentica richiede ancora il gesto umano: il tocco che calibra, che sostiene, che riconosce la fragilità dell'altro. L'intelligenza artificiale può simulare processi e produrre risultati plausibili, ma resta priva di una reale intenzione originaria, di passione, di esperienza vissuta.

La storia stessa conferma quanto la bellezza, creazione che prende forma attraverso le mani, sia parte essenziale della dignità umana. Durante gli anni drammatici della guerra, tra il 1943 e il 1945, Pio XII volle salvare non soltanto vite umane, ma anche il patrimonio artistico. Nei palazzi vaticani trovarono rifugio sia persone in fuga sia opere d'arte provenienti da diverse città. Da una parte i dormitori per i bisognosi, dall'altra i capolavori custoditi con cura: due forme diverse della stessa difesa della vita.

Dopo la proiezione del documentario si è svolta la tavola rotonda Rivelazione digitale, con la partecipazione di Federico Eichberg (capo Gabinetto del ministero delle imprese e del Made in Italy), Roberto Salomone (fotoreporter) e Giovanni Tridente (docente di analisi dell'informazione alla Pontificia università della Santa Croce). Eichberg ha sottolineato l'importanza del passaggio di testimone tra generazioni: le mani degli artigiani trasmettono competenze e saperi in modo unico, rivelando qualità che l'intelligenza artificiale non potrà mai replicare, come la scelta artistica, il libero arbitrio e la sensibilità che anima le opere.

Il documentario di Fausta Speranza sembra suggerire così un nuovo umanesimo. Un umanesimo delle mani, in cui la bellezza diventa ponte tra culture, generazioni e fragilità. Ma il titolo – *Nelle sue mani* – può anche essere letto, ha ricordato l'autrice, come un atto di affidamento nella prospettiva della fede. Da credenti, siamo consapevoli che il nostro ingegno non ci appartiene.

Diario paralimpico

Per Cécile età e sclerosi multipla non sono il limite

di GIAMPAOLO MATTEI

«Ho 52 anni? Ma no, li compio il 20 giugno: ne ho ancora 51!». È una valanga di vita (e autoironia) Cécile Hernandez, snowboardista, oro alle Paralimpiadi di Milano-Cortina dove rappresenta la Francia anche come portabandiera (sabato avrà un'altra chance di medaglia). Il 21 ottobre 2002, aveva 28 anni, si è svegliata e non riusciva a muovere le gambe. La diagnosi non ha lasciato dubbi: sclerosi multipla.

Cécile – sposata con Frédéric, hanno una figlia, Victoire-Eléonore, 18 anni («la mia energia») – si confronta in pista con atlete che hanno 30 anni meno di lei: «Il mio segreto? Semplice: non ho mai dato ascolto ai



“non puoi”, dando invece vigore ai miei “voglio”. Con Cécile sul podio di Milano-Cortina sono salite Kate Delson, statunitense, 20 anni, e Wang Xinyu, cinese, 24 anni.

Racconta: «Lo sport mi aiuta a combattere la “mia” sclerosi multipla». La chiama proprio «la mia sclerosi multipla». Rilancia: «Noi atleti alle prese con la malattia siamo la prova che è possibile avere

una vita piena. La mia disabilità è complessa: ci sono momenti diversi nella stessa giornata. Tante volte dico “non sento le gambe” ma poi salgo su uno snowboard e sono felice!».

Ha iniziato a praticare snowboard paralimpico nel 2013. L'anno dopo era già ai Giochi di Sochi con la medaglia d'argento al collo. Alle Paralimpiadi di Pyeongchang 2018 arrivarono argento e bronzo, poi ecco 2 ori di fila a Pechino 2022 e adesso a Milano-Cortina. Nel palmarès anche 11 medaglie mondiali (4 ori), 18 Coppe del mondo con 52 vittorie.

Giornalista in prima linea per i diritti per la disabilità, Cécile insiste che non si tratta “solo” di sport: «Alle persone con la sclerosi dico, per esperienza, che le difficoltà maggiori sono nella testa. Ma lo sport è una potenza. Per esempio: ho problemi di equilibrio nella mia quotidianità e fare snowboard mi aiuta moltissimo». Conclude: «La sclerosi è una grande battaglia: combatterla significa vivere con la malattia, non provare a vivere. Si vive con “lei”».